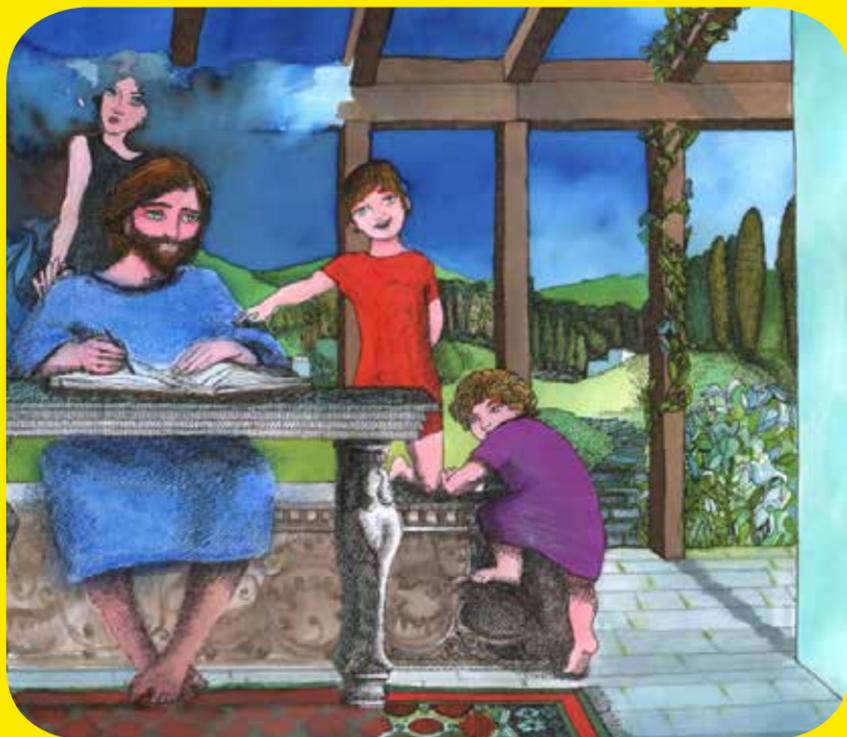


DIOCESI DI BERGAMO

Centro Missionario Diocesano



CHE IL SUO VANGELO DIVENTI TUO!

Discepoli missionari a servizio dell'evangelizzazione

Atti del Convegno missionario diocesano 2017

DIOCESI DI BERGAMO

Centro Missionario Diocesano

CHE IL SUO VANGELO DIVENTI TUO!

Discepoli missionari a servizio dell'evangelizzazione

Atti del Convegno missionario diocesano 2017

Immagine di copertina: **Massimiliano Beltrami**

Impaginazione: **CMD**

Stampa: **Litostampa istituto grafico (Bg)**

R

racconto del vangelo è affidato alla vita del credente.

Una missione incomparabile che traduce parole e gesti in testimonianza, qualcosa che «rende ragione della speranza» che è in noi.

Prendersi cura di questo processo è quello che definiamo **impegno pastorale**.

Al centro è la persona con le attese e dinamiche di vita che cercano e, spesso, invocano pienezza.

La fatica di incrociare storie ed esperienze, il bisogno di trovare parole significative, le attese del futuro, l'impegno di un servizio alla precarietà, il dialogo con la cultura e tanto altro ancora diventano sempre di più orizzonte per scrivere lo stile e le scelte di presenza della comunità cristiana.

E, quando si lascia da parte il "si è sempre fatto così", diventa generativo l'impegno della **traditio**, di quel fuoco che si sprigiona dalla consapevolezza di essere discepoli missionari nella quotidianità della vita. Certo è un impegno ma, molto di più, è un dono!

don Giambattista

DIRETTORE CMD

DIOCESI DI BERGAMO

CHE IL SUO VANGELO DIVENTI TUO!

Discepoli missionari a servizio dell'evangelizzazione

Sabato 11 marzo 2017 – ISTITUTO PALAZZOLO – BERGAMO

h. 15.00 Ci sta a cuore il vangelo

Paola Bignardi – *pubblicista, già presidente dell'Azione cattolica italiana*

Nella vita buona del vangelo. Racconti di vita e di fede...

...in famiglia – *Cristiana e Marcello*

...di catechista di catecumeni – *Ugo Caramagno*

...di un presbitero – *don Cesare Passera*

Intervento conclusivo del vescovo Francesco

nell'ambito
del convegno diocesano
sulla tradizione

Domenica 12 marzo 2017 – ISTITUTO PALAZZOLO – S. ALESSANDRO IN COLONNA, BERGAMO

h. 9.00 «Siete la lettera di Cristo» (2 Cor3,1–5) – Meditazione biblica suor Gianna Lessio delle Figlie del Sacro Cuore, già missionaria in Albania

Il gruppo missionario parrocchiale.

Le ragioni di una presenza. Il mondo nel cuore.

Diego Pesenti, gruppo missionario di Filago

Il dono della testimonianza. La fede che genera.

Maurizio e Simona Benaglia, della parrocchia di Paladina

La bellezza della provocazione. L'impegno che coinvolge

Natalina Formenti, gruppo missionario di Viadanica

h. 11.15 Incontro con il vescovo Francesco e celebrazione eucaristica

h. 15.00 La "terapia" del vangelo:

La gioia. Condividere la missione

Antonio Bettoni, già missionario laico in Bolivia, seminarista monfortano.

La libertà. Proporre la missione

Elisabetta Cattaneo, già missionaria laica in Bolivia.

La fantasia. Immergersi nella missione

Francesca Rota, dal cammino dell'esperienza breve in missione

"Oltre" il gruppo nella missione. La comunità cristiana è missionaria.

don Luca Moro, parroco UP Carobbio degli Angeli

Viviamo oggi pomeriggio un evento di Chiesa. Il Signore è in mezzo a noi ed è una presenza “provocatoria” per noi che abbiamo accolto il dono della fede. Una pretesa di esistenza accompagna l'accoglienza del dono del vangelo: vogliamo essere credenti, facciamo di tutto per essere credibili che vuol dire, alla fine, “capaci di consegnare la fede, la gioia della fede, la forza di una fede che sia generativa”.

L'impegno pastorale ci proietta sui fronti diversi con attenzioni e sensibilità differenti, ma con una consegna chiara: quella di andare incontro all'uomo offrendogli la bellezza del vangelo per la sua vita e per la vita del mondo. E allora dalla catechesi alla liturgia, dalla missione alla cura della vita spirituale, dall'insegnamento della religione al dialogo interreligioso, dall'attenzione ai migranti alla consapevolezza dei movimenti religiosi alternativi che si affacciano alle nostre comunità... questa cura pastorale, che identifica e unisce gli uffici della curia diocesana, le aggregazioni e i movimenti, diventa ragione di una riflessione, di una presa di coscienza e di una progettazione che pone la sua attenzione alla persona e a dinamiche esistenziali che incarnando la cultura diventano orientamenti di vita.

Ci troviamo di fronte e sul fronte di una pastorale integrata che trova sintesi nell'essenzialità del *kerigma* e si snocciola via via nei diversi ambiti in cui la vita si concreta. L'evangelizzazione è opera della Chiesa (Evangelii Gaudium) facendo eco a quanto diceva Paolo VI nell'Evangelii Nuntiandi: «la Chiesa esiste per evangelizzare». (14)

Su questo orizzonte si snoda il convegno che andiamo a vivere oggi. L'impegno di evangelizzare nella vita del discepolo missionario ci sta a cuore e per questo chiede approfondimento e discernimento. È quanto abbiamo chiesto alla dott.ssa Paola Bignardi, è la condivisione della sua competenza e dell'esperienza messa in atto nei vari ambiti e dimensioni della vita.

don Giambattista

Che il suo vangelo diventi tuo!

Atti del Convegno missionario diocesano 2017

PAG. 6

CHE IL SUO VANGELO



**11-12
MARZO
2017**

DIVENTI TUO!

discepoli missionari
a servizio dell'evangelizzazione

93° Convegno
missionario

14°...ragazzi

Ci sta a cuore il vangelo

Paola Bignardi

PUBBLICISTA, GIÀ PRESIDENTE AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Introduzione

Che il suo vangelo diventi tuo! Mi piace interpretare questa affermazione di papa Francesco a Cracovia come un augurio: fatto ai giovani allora, rinnovato a ciascuno di noi, ora. E al tempo stesso, il *Ci sta a cuore il vangelo*, come titolo della mia riflessione, come la nostra risposta. All'augurio rispondiamo con l'assenso di chi si dispone a darsi da fare perché il vangelo si diffonda su tutta la terra, perché il vangelo ci interessa, ci sta a cuore.



Ci sta a cuore il vangelo, perché ha dato alla nostra vita orizzonti impensati, ci ha reso persone dal cuore grande e accogliente, sereno e pacificato nella consapevolezza della misericordia.

Ci sta a cuore il vangelo e per questo desideriamo che le persone che vivono con noi, che le persone che amiamo, che le persone che incontriamo ogni giorno possano fare la stessa esperienza di bene, di gioia, di pace.

Ci sta a cuore il vangelo e per questo vogliamo che le comunità cristiane in cui viviamo siano capaci di mettersi in gioco per lasciarsi rinnovare ogni giorno dalla Parola e siano disposte a percorrere le strade della missione, che sono strade faticose, talvolta spazzanti, ma sempre rigeneranti.

Questa è la trama della riflessione che condurrò oggi con voi.

1. Il vangelo per nuove prospettive di vita

Siamo tra credenti. Ciascuno di noi ha una propria storia con Dio, ha avvertito dentro di sé la chiamata a diventare discepolo, ha sperimentato sulla propria vita lo sguardo del Signore Gesù, carico di tenerezza, di amore, di attenzione.

Ciascuno di noi ha sperimentato che cosa significa l'incontro con il vangelo, che cosa ha rappresentato nella sua vita, che cosa ha cambiato, quali dinamismi ha mosso.

Nella riflessione di oggi vi è dunque l'invito a ricordare dentro di noi che cosa ciascuno ha ricevuto, con il vangelo.

Con le differenze dovute alle nostre storie, forse per ciascuno ha rappresentato l'incontro con il Signore, con lo stesso sguardo che hanno avvertito i primi discepoli, la stessa fiducia, la stessa considerazione. E se, per la storia dei nostri contesti e delle nostre tradizioni religiose, è stato prima di tutto l'incontro con una dottrina, una visione della vita, una morale, vi è stato un momento in cui la nostra storia religiosa è stata incontro con una Persona.

Non saremmo qui oggi, perché in genere non si spendono il proprio tempo e le proprie energie per una tradizione o per una dottrina.

La nostra vita ha bisogno di molto di più per sostenersi, per condursi nell'impegno, per sperimentare quel senso di pienezza che provano le persone che si sentono realizzate, al loro posto, riconciliate con la vita.

Attraverso la relazione con il Signore, attraverso il filtro del rapporto con lui abbiamo scoperto tante altre cose, tutte importanti conseguenze della scelta fondamentale. Abbiamo imparato quella **grammatica dell'amore** che è vivere sotto lo sguardo di qualcuno che ci ama e per cui siamo importanti. Il discepolo sa che l'amore che Dio ha per lui precede ogni suo amore, costituisce la roccia su cui il suo amore si radica, l'impronta secondo cui deve modellarsi. «Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo» (1Gv 5,19). Questa è la straordinaria originalità della nostra fede: tutte le religioni dicono che l'uomo deve amare Dio. La fede cristiana afferma invece che è Dio

che ama per primo.

Abbiamo scoperto il desiderio di frequentare la sua parola. Quando si ama, si desidera sapere tutto della persona che si ama.

Abbiamo scoperto che la parola ci dava qualche chiave per interpretare il mistero della vita, ci apriva qualche spiraglio di luce sul mistero stesso di Dio, non forza misteriosa e onnipotente, incumbente e lontana, ma padre, amore, tenerezza.

Abbiamo imparato a guardare la vita con occhi nuovi, non più opportunità da cui spremere il massimo, ma dono da accogliere con umiltà e gratitudine. E via via che la frequentazione della parola – e anche della profondità di noi stessi – ci svelava qualche cosa di più del mistero di Dio e della vita di Gesù, abbiamo compreso che anche la vita è mistero che imparavamo a custodire nel cuore come Maria, interrogandola, attendendo, cercando di metterla a frutto.

Dio affida la rivelazione della grandezza infinita del suo mistero alla forza debole della parola. Ma noi sappiamo che se ci affidiamo a questo ascolto, la vita ci apre orizzonti nuovi, e dietro l'apparente banalità dello scorrere delle nostre giornate si svela un'impensata intensità.

La parola ci fa contemplare in Gesù l'umanità di Dio; nella nostra storia abbiamo imparato a leggere la Parola dentro le parole umane, farsi e svelarsi nella storia, nelle nostre storie, piccole storie che racchiudono la presenza di Dio, vicino e partecipe; infinite narrazioni, nella misericordia, dell'unica storia d'amore.

È qui che trova la sua origine e la sua causa l'evangelizzazione, cioè il desiderio di condividere, ciascuno a modo proprio, la gioia del vangelo.

2. La gioia del vangelo. Questa sconosciuta

La gioia del vangelo è il titolo che papa Francesco ha dato alla sua enciclica programmatica. Vi erano cento altri titoli possibili per lo stesso contenuto, ma papa Francesco ha scelto questo, per ricordarci che siamo fatti per la gioia, che «con Gesù Cristo sempre nasce e

rinasce la gioia» (EG 1) e che Dio si fa alleato del nostro desiderio di felicità.

L'ironia con cui papa Francesco allude alle facce da quaresima senza Pasqua dei cristiani è invito ad un esame di coscienza sulla qualità e sullo spirito della nostra vita cristiana.

Quanto i cristiani conoscono la gioia del vangelo? Il vocabolario della comunità cristiana e dei suoi educatori conosce spesso termini diversi da quelli che si possono ricondurre al campo semantico della gioia. Le parole impegno, sacrificio, mortificazione, rinuncia... sono molto più presenti di quello pacificante della gioia e della pienezza di vita. Non che il cristianesimo non sia anche rinuncia e sacrificio, ma nella logica del contadino del vangelo, che vende il campo perché ha trovato il tesoro. Certo vende tutto, ma ha trovato il tesoro, e il suo pensiero non è occupato da ciò di cui si è privato, ma da quello che ha guadagnato in cambio: ha venduto, ma ha guadagnato molto di più.

Oggi occorre mostrare ciò che effettivamente è la vita cristiana: un modo di interpretare la vita aperto alla realizzazione personale piena, capace di rispondere al bisogno di felicità della persona ... una bella notizia! La tendenza a far prevalere la dimensione morale su quella dell'annuncio non è una buona strategia missionaria. I cristiani sono quelli che hanno trovato il tesoro della vita. E se devono vendere tutto per averlo, vendono, contenti e fieri del loro tesoro!

La gioia del vangelo è una sconosciuta. È sconosciuta ad un mondo giovanile (cito dalle interviste della ricerca Toniolo che ho coordinato) che dichiara di aver ricevuto nel proprio percorso di formazione cristiana un'idea di cristianesimo triste e arcigno. Degli anni del catechismo i giovani intervistati ricordano quasi tutti le stesse cose: l'obbligo di fare un'ora di "scuola" in più, l'imposizione di regole e divieti, l'impegno a imparare cose poco comprensibili e poco allettanti. Con il risultato di attendere la celebrazione dei sacramenti non come un compimento ma come un addio. Eppure nella coscienza dei giovani non si è spenta la ricerca di Dio: ricerca faticosa, confusa, proprio a tentoni, come dice Paolo agli Ateniesi; soprattutto, ricerca

solitaria.

Vi è nei giovani una domanda su Dio e una ricerca di apertura a Lui che si manifesta in forme inedite e difficili da interpretare. I giovani si stanno allontanando dalla comunità cristiana e dal suo modo strutturato di credere, ma nella profondità della loro coscienza vi è una tensione e un'inquietudine che rimane viva, ma che trova pochi interlocutori, o interlocutori inefficaci, convinti di dover comunicare una fede già definita anziché accompagnare i giovani in un percorso forse indefinito di ricerca. Processo per cui le nostre comunità cristiane sono in genere impreparate, abituate come sono a gestire processi formativi che hanno caratterizzato l'epoca della cristianità, e dalle cui strutture culturali non si sono ancora liberate. Con l'esito di non riuscire a entrare in comunicazione con fasce sempre più ampie di persone e soprattutto con i giovani. Che nella loro ricerca avvertono questa solitudine, come scrive questa ragazza: *«Tutti i giovani si pongono domande su Dio e sull'esistenza; ma queste sono domande difficili, che una volta i giovani potevano approntare avendo accanto a sé genitori, insegnanti ed educatori che li sostenevano nella loro ricerca. Non si può guardare dentro un abisso senza qualcuno che non ti faccia precipitare.»* Sono pronte le nostre comunità a incontrare una generazione che non è predisposta ad accogliere la nostra fede come già costruita, ma che si pone domande su Dio e sull'esistenza?

I giovani, con il loro apparente disinteresse per la dimensione religiosa della vita e con la loro estraneità dalla Chiesa di cui non comprendono il senso e il valore, rispecchiano la fatica di credere di un mondo adulto che, dietro le apparenze, si pone le stesse domande dei giovani e spesso conduce una vita cristiana senza slancio, senza vigore, senza gioia. Dietro i giovani vi è la fatica di comunità cristiane che di fronte alle profonde trasformazioni di oggi non hanno il coraggio di reinterpretarsi, di rinnovarsi profondamente, spesso estenuandosi nello sforzo generoso e ammirevole di fare sempre meglio le cose che si sono sempre fatte.

È così che non si comprende e non si attinge alla forza di rinno-

vamento del Concilio, il cui obiettivo più vero e importante – al di là dei particolari – era quello espresso da papa Giovanni nel discorso inaugurale: trovare il punto di incontro tra la proposta della Chiesa e la vita delle persone del nostro tempo.

3. Persone e comunità in uscita

A rinnovare la nostra vita cristiana e a svegliare il nostro spirito missionario ci sta provando papa Francesco con le provocazioni contenute nei suoi scritti e nei suoi discorsi. Nell'Evangelii Gaudium, in particolare, si leggono affermazioni decise e forti, come questa: «È necessario passare da una **pastorale di conservazione** ad una **pastorale decisamente missionaria**» (EG 15), o come quest'altra: «**Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione**» (EG 27).

Mi pare che oggi sia urgente la scelta di realizzare nelle nostre comunità questo cambiamento missionario, fatto non sullo spirito più o meno geniale del momento, ma frutto di una nuova e condivisa progettualità.

DA UNA CHIESA RACCOLTA SU SE STESSA A UNA CHIESA IN USCITA

Il modello di Chiesa che occorre superare è quello di una comunità organizzata secondo un movimento centripeto, che tutto conduce verso il proprio centro. Se il centro è Gesù Cristo, se il vertice verso cui si converge è l'Eucaristia, certamente questo movimento è quello giusto; ma solo dopo che le persone sono state incontrate nella loro vita dopo che in quel punto della loro vita si sono sentite accettate, accolte, riconosciute, allora il convergere verso il centro ha il sapore di un invito, di una convocazione, si accompagna al sentirsi desiderati, ha il valore di un compimento.

Le nostre comunità cristiane oggi devono riscoprire il percorso che va verso la vita concreta delle persone così com'è, rivedendo la

propria impostazione pastorale che in alcuni casi è così strutturata da non consentire margini alla creatività, se non entro un certo schema, entro percorsi già sperimentati. Una pastorale troppo strutturata corre il rischio di muoversi secondo logiche organizzative troppo umane e di non consentire spazio allo Spirito e alla creatività di risposte nuove.

Non si tratta di passare da un'impostazione strutturata come l'attuale, quella che prevede un ufficio e una iniziativa per ogni esigenza, ad un'impostazione destrutturata, ma di valutare quanto di organizzazione corrisponde ad esigenze naturali di ordine e quanto al nostro bisogno di rassicurazione. E riconoscere che lo Spirito percorre strade impensabili e che nessuna organizzazione può sostituire la forza di una vita cristiana autentica e convincente.

Papa Francesco propone il modello di una Chiesa in uscita. Sappiamo quanto questa espressione gli sia cara e quanto sia efficace ad indicare uno stile missionario che lascia il contesto rassicurante della comunità per muoversi nello spazio libero e imprevedibile del mondo, dove si è fedeli alla propria missione cercando di rendere acuto lo sguardo a cogliere l'azione dello Spirito, dove si è disponibili a lasciarsi cogliere dalla vita nella sua imprevedibilità e a leggere le situazioni come una chiamata e un'opportunità per il vangelo.

Una Chiesa in uscita è animata dalla passione per il vangelo, dall'amore per le persone con le quali si vuole condividere la gioia che si porta dentro di sé (cfr. EG 9), libera dalla preoccupazione dei risultati perché convinta che il Regno cresce, sia che dormiamo sia che vegliamo.

AMARE IL TEMPO IN CUI SI VIVE

Un secondo aspetto che potrebbe dare senso all'azione missionaria delle nostre comunità è la disponibilità e la capacità di amare il tempo in cui si vive. Mi pare che vi sia tra i cristiani il rischio di oscillare tra indifferenza per l'oggi e rimpianto per il passato. L'indifferenza ci rende quasi come persone di un altro mondo, un po' estranei a quello

che accade attorno a noi, come se non ci riguardasse; il rimpianto ci fa vivere come persone che camminano con lo sguardo volto dietro di sé, con il rischio di andare a sbattere, caricature di persone interessate alla vita e protagoniste del loro tempo.

Papa Francesco scrive che qualcuno potrà pensare che in un tempo diverso dal nostro, quello delle prime comunità cristiane, tutto fosse più facile. Ma –ci ricorda– *«il contesto dell’Impero romano non era favorevole all’annuncio del vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana. (...) Non diciamo che oggi è più difficile, è diverso. Impariamo piuttosto dai santi che ci hanno preceduto ed hanno affrontato le difficoltà proprie della loro epoca»*. (EG 263)

Realismo aperto alla speranza, curiosità intellettuale verso questo tempo inedito, interessati a scoprire le sorprese che ci potrà riservare. Qualcuno potrà pensare che le sorprese saranno drammatiche: tutti siamo portati a vedere solo il negativo delle situazioni: papa Giovanni XXIII ci direbbe che ci esercitiamo come profeti di sventura. Ma la realtà non è mai tutta bianca o tutta nera; la sfida dello sguardo cristiano è quella di scoprire nelle pieghe della storia umana i germogli della **vita risorta** che la storia già, pur confusamente, contiene. Sembrano parole, eppure questa è la testimonianza che come cristiani siamo chiamati a rendere; se no, siamo come tutti! Curiosità intellettuale e curiosità spirituale, aperti a cogliere la trama buona che lo Spirito misteriosamente tesse dentro il tessuto della storia umana. È quello che papa Francesco definisce “senso del mistero”: *«abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché “abbiamo questo tesoro in vasi di creta”. Questa certezza è quello che si chiama “senso del mistero”. È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo. Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando»*. (EG 279)

Il tempo nel quale viviamo, l’unico che ci è dato di vivere, è la

nostra buona occasione per incontrare il Risorto.

COMUNITÀ CRISTIANE ATTRAENTI

E in terzo luogo, ciò che dà senso alla missione è la possibilità di mostrare comunità cristiane attraenti. Che significa? Che dobbiamo fare i “fuochi di artificio” magari per far immaginare una gioia che non c'è? Che dobbiamo attrezzare le comunità cristiane ad un'azione propagandistica per “vendere” la vita cristiana?

Comunità cristiane attraenti sono comunità vere, autenticamente cristiane. Perché una comunità autenticamente cristiana è bella, umana, intensa, capace di far vedere al vivo com'è una vita che si incontra con il vangelo e ne assume la luce trasfigurante. Perché il vangelo parla di persone che vivono relazioni fraterne e non anonime; parla di perdono, di solidarietà, di amore reciproco e non di estraneità, di freddezza che lascia ciascuno nella sua solitudine; non di risentimenti che rendono uno nemico dell'altro nel cuore. Comunità cristiane per le quali ogni persona è degna di attenzione, come scrive papa Francesco nell'EG; per cui non c'è povero che resti solo, abbandonato ai suoi problemi e alla sua fragilità. Comunità cristiane attraenti sono comunità umane, fraterne, calde. Dove c'è attenzione ad ogni persona, perché *«ogni persona è degna della nostra dedizione»* (EG 274). Una delle cose che i giovani rimproverano alla comunità cristiana è la loro freddezza, l'anonimato delle relazioni; quando in loro rimane un ricordo bello della parrocchia o del loro percorso formativo è quando in esso hanno incontrato persone per le quali sono stati qualcuno.

Comunità cristiane che fanno come Dio: si fanno umane!

Una comunità cristiana che vive il vangelo e che è capace di porre qualche segno forte della sua adesione ad esso, soprattutto nel rapporto con i poveri, è una comunità che parla di vangelo anche senza dire tante parole, è interessante, attraente. Attraente non significa persuasiva: significa che è capace di suscitare attenzione, di porre interrogativi, di suscitare stupore e ammirazione. Un'esperienza che non può lasciare indifferenti, perché mostra di saper dare un'inter-

pretazione della vita diversa da quella corrente: alternativa, umana e sensata.

Qualche conseguenza educativa...

...per far intravedere alle nuove generazioni la bellezza del vangelo.

È chiaro che l'attuale stagione della Chiesa, con i suoi problemi e le sue opportunità, ha un forte riflesso sul modo di educare e di educare alla fede. "Ha", o forse sarebbe più appropriato dire "**dovrebbe avere**", perché non sembra di vedere una grande creatività e un grande sforzo di rinnovamento nell'ambito dell'educazione alla fede.

Le interviste che sto realizzando per la seconda fase della ricerca sul rapporto tra i giovani e la fede, e che sono rivolte a coloro che hanno un ruolo di educatori, dicono che non vi è grande consapevolezza di dover cambiare né che la comunità cristiana debba cambiare qualche cosa per ristabilire la comunicazione con il mondo giovanile e per riattivare quel processo di trasmissione della fede (*traditio* = consegna) alle nuove generazioni.

Quando io penso alle nuove generazioni non penso al gruppo sempre più esiguo di giovani che vengono incontrati nelle parrocchie e nelle iniziative della pastorale giovanile, ma penso a tutti i giovani: nel mio sogno di Chiesa c'è l'ansia e il progetto che coinvolge e raggiunge tutti i giovani.

Qui non voglio fare un discorso esaustivo, perché non ce n'è il tempo e perché non è l'oggetto del nostro tema, ma accennare al grande cambiamento necessario per la comunità cristiana – una vera conversione – che è la priorità data alla **persona**, alle sue inquietudini alla sua ricerca, al suo percorso. Questo è il metodo di papa Francesco, che alza il telefono per chiamare una persona che gli ha scritto, che si interessa di una situazione di cui ha saputo e che lo ha colpito...

Ascoltandolo, ci si rende conto che le persone per lui sono importanti e costituiscono il cardine della sua impostazione pastorale. La sua persona colpisce la gente comune e affascina i giovani perché è una persona calda, umana, dal gesto semplice e diretto. E nel suo

modo di fare mostra di avere attenzione per le persone: la sua pedagogia è il farsi vicino alla vita concreta delle persone, che sono molto di più di ciò che hanno fatto, anche di male, nella loro vita. Papa Francesco indica uno stile, un linguaggio, una modalità di relazione che costituisce un esempio e traccia una strada per tutti.

Vi è una strada che può raggiungere i giovani: è quella di una relazione che li sappia coinvolgere in un'esperienza di fede che sia esperienza di vita. Forse è tempo che le nostre pedagogie si semplifichino e si riconducano alla semplicità del vangelo. Gesù ha fatto precedere l'incontro, il contatto, l'attenzione, l'affetto alla "dottrina" del Regno. È diventato amico e ha costituito un gruppo di amici che poi, pur con le loro resistenze, sono stati con lui. Hanno imparato a vivere come lui perché sono stati a vivere con lui. L'approccio di Gesù ai suoi discepoli è stato un approccio fatto di umanità, di interesse: tutto il resto è venuto dopo, quando in loro era maturato un senso di appartenenza al gruppo che faceva loro accettare anche quello che non capivano. Alla scuola del vangelo andrebbero ripensate le nostre pastorali, liberate finalmente dalle loro preoccupazioni organizzative per recuperare con decisione il senso della persona, della sua storia, del suo percorso. Anche la liturgia può essere non troppo distante se il suo simbolismo viene rigenerato dentro un cammino denso di vita.

Conclusione

La missione, e la nuova chiamata ad essa, è dono dello Spirito; non va vissuta in una logica di proselitismo, o con l'atteggiamento di chi fa la conta dei numeri. Una prospettiva di potere è quanto di più estraneo allo spirito della missione, che è solo **passione per condividere la gioia del vangelo.**

Che il suo vangelo diventi tuo!

Atti del Convegno missionario diocesano 2017

PAG. 18



Nella vita buona del vangelo. Racconti di vita e di fede...

... in famiglia.

Cristiana e Marcello Arici

DELLA PARROCCHIA DI STEZZANO



Siamo Cristiana e Marcello, viviamo a Stezzano, siamo sposati da ventuno anni. Abbiamo tre figli: Raffaella di 19 anni, Davide di 17 anni, Noemi 11 anni. Mia moglie è un insegnante di religione e io sono magazziniere.

Quando don Giambattista ci ha proposto questa riflessione siamo rimasti un po' sbigottiti, perché ci siamo chiesti cosa c'entravamo noi con tutto questo, però dire di no a un prete è sempre difficile.

Siamo persone normalissime che conducono una vita normalissima, non facciamo nulla di speciale. Sicuramente tutti quanti voi avete testimonianze bellissime da proporci, migliori sicuramente delle nostre.

Marcello

Vorrei parlare della nostra vita quotidiana partendo dal passato, perché io e mia moglie abbiamo avuto una vita piuttosto diversa.

Io sono sempre stato lontano dalla fede e questa lontananza mi ha procurato parecchi problemi, tant'è che trent'anni fa circa sono stato accolto da una comunità di Palazzolo guidata da una suora bergamasca che si occupava di tossicodipendenza e da quel momento è iniziata la mia conversione. Questa comunità aveva una particolarità: io avevo già fatto esperienza in altre comunità, ma solo in quest'ulti-

ma ho trovato qualcosa di particolare e fondamentale. Ci veniva fatta una proposta di fede, con la preghiera giornaliera, con esperienze e proposte, con il lavoro, con la cura psicologica... alla fine mi hanno ridato la vita, mi hanno permesso di costruirmi come persona.

Io sono una persona abbastanza pigra e non sono ancora adesso un uomo di grande fede, ma nel mio cuore sento che il Signore mi ha aiutato, che la sua presenza si è fatta viva nella mia vita.

Dopo questa esperienza in comunità, mi sono fermato dentro la stessa per parecchi anni, per ridare qualcosa di ciò che avevo ricevuto.

Cristiana

Io ho avuto la grazia di crescere in una famiglia cristiana, i miei genitori mi hanno educato cristianamente fin da piccola; ho sperimentato l'affetto e la cura per la Chiesa. La mia crescita di fede è maturata nel corso degli anni con l'esperienza della partecipazione all'oratorio, l'incontro decisivo con alcuni sacerdoti che vivevano con passione l'incontro con Gesù. Tutto questo ha alimentato la scoperta di una parola buona su di me, di uno sguardo buono, di una parola che mi liberava dal giudizio e mi ha fatto sperimentare la libertà dei figli di Dio. Ho avuto la fortuna di scoprire un volto diverso di Dio, il volto di uno che è di famiglia e anche la presenza dello Spirito Santo come una presenza che dà forza e energia. Questo anche grazie ai momenti di preghiera del Rinnovamento dello Spirito, di cui continuo a far parte, e grazie anche alla Scuola di Teologia che ha trasmesso la passione per la parola di Dio.

Io e Marcello ci siamo conosciuti proprio in uno di questi incontri di preghiera e, nonostante le enormi differenze di esperienze da cui veniamo, abbiamo la certezza che è stato il Signore a farci incontrare. Nelle letture che abbiamo scelto per il nostro matrimonio c'era questo versetto: «Quanto a noi e alla nostra casa, noi serviremo il Signore» (Giosuè 24, 15). Il vangelo era invece quello della casa costruita sulla roccia. Nell'omelia il sacerdote ci ha detto di essere una casa aperta, una casa accogliente verso le persone che avremmo incontrato, con

uno stile di servizio fondato sulla roccia che è Gesù.

Ci erano state fatte due domande per questa testimonianza: come vi è stato testimoniato il vangelo? Come cercate voi di consegnare il vangelo?

Noi siamo certi che il Signore ci ha colmati di benefici e quando ne prendiamo consapevolezza la nostra vita si riempie di gioia. Quello che cerchiamo di vivere, pur con tutti i nostri limiti, è di essere una famiglia aperta che cerca di accogliere e condividere con le altre persone senza necessariamente parlare subito del vangelo. Questo ci ha permesso di arricchire il nostro rapporto e anche quello con i nostri tre figli. Non facciamo nulla di straordinario, semplicemente cerchiamo di far capire agli altri la cura di cui noi stessi nella nostra vita siamo stati oggetto. Cura di Dio che si è manifestata attraverso le persone che abbiamo incontrato e nelle relazioni buone. Nella nostra piccola esperienza, con il nostro stile, a volte ci capita che la gente ci chieda come facciamo ad essere così sereni di fronte a difficoltà che si sono manifestate. Ci viene con spontaneità il rispondere che non è merito nostro, ma che sentiamo la vicinanza di Dio e speriamo che questo dono ci sia sempre concesso.

Noi abbiamo questa fortuna: un Dio che si fa vicino e che è sempre con te, a cui puoi gettare addosso ogni cosa e lui se ne fa carico.

Nella vita di famiglia cerchiamo di trasmettere ai nostri tre figli l'amore per il Signore e poi, anche se non sempre è così spontaneo, è bello vederli insieme ai loro coetanei vivere nell'impegno, in una vita riconciliata, di servizio verso gli altri nella gioia che viene più dal dare che dal ricevere.

Spesso diciamo ai nostri figli che non importa che lavoro faranno, ma ciò che li porterà a cambiare qualcosa nel mondo, sarà lo stile con cui lo faranno, l'amore che ci metteranno anche nel fare il più umile dei lavori. Il nostro desiderio più grande è che conoscano e si attacchino al Signore, perché se hanno lui potranno affrontare qualsiasi situazione della vita con gioia.

Nella vita della parrocchia ci è stata chiesta la disponibilità in

alcuni servizi: a me nel gruppo liturgico, a Marcello la disponibilità al servizio al bar dell'oratorio.

Nella vita lavorativa io credo fermamente che quello dell'insegnante è soprattutto una missione, non solo un lavoro; ho la fortuna di fare un lavoro che mi piace tantissimo, nel trasmettere ai miei alunni a apprendere e amare la religione; è sempre una cosa bellissima vedere lo stupore e l'attenzione dei bambini quando leggiamo o cerchiamo di analizzare brani del vangelo e della Bibbia. Edificante l'entusiasmo che mettono quando si cerca di coinvolgerli anche in piccoli gesti di prossimità verso gli altri e quando sono chiamati ad uno stile di collaborazione verso gli altri.

Da loro ricevo di più di quello che io posso dare. Lo scorso anno abbiamo riflettuto sulla misericordia e tra le varie attività è stato chiesto ai ragazzi di esprimere in una frase cosa per loro fosse la misericordia. Le loro frasi hanno commosso chi le ha lette:

- *misericordia non è pretendere di vincere sempre;*
- *misericordia è che la nostra amicizia vale più dell'aver ragione;*
- *misericordia è aiutare la nonna a stare in piedi con la sua gamba finta;*
- *misericordia dolce come la Nutella che il mio papà mi prepara la mattina sul pane;*
- *misericordia è un cerotto, una medicina che ti fa stare meglio;*
- *misericordia è aiutare come nel calcio: quando la difesa è in difficoltà i centrocampisti l'aiutano.*

Quest'anno a scuola abbiamo contribuito con i bambini al progetto del Centro Missionario Diocesano: *Colora le stelle* in favore di Esmeraldas dove lavorano le Piccole Apostole. Trentasei scuole sono state coinvolte in questo progetto per l'aiuto della ricostruzione del post-terremoto, evento avvenuto a maggio; ancora oggi sembra incredibile se ripensiamo alla complessità di quest'iniziativa attraverso a quale sono state vendute 380.000 bustine di zucchero. Il lavoro è stato impegnativo, ma l'entusiasmo che abbiamo visto è stato gioioso, generoso, contagioso. Centonovantuno genitori si sono resi disponibili

li a dare una mano in un clima di gioia e partecipazione.

Il vero risultato è il grande beneficio che tutti noi, coinvolti in queste iniziative di volontariato e missionarietà, riusciamo a ricavare. Fa bene al cuore sapere che c'è gente che si impegna per il bene e lo fa così bene.

Pensiamo che anche questa sia missione!



... di catechista di catecumeni.

Ugo Caramagno

DELLA PARROCCHIA DI LORETO



Sono Ugo e sono insegnante. L'esperienza che vorrei condividere è nata una sera di un anno e mezzo fa quando, mentre mia moglie stava per servire la minestra, è squillato il telefono. Era don Mario, il nostro parroco: «Durante la messa ho avuto una ispirazione, ho pensato a te a tua moglie per accompagnare una ragazza vietnamita che vive qui in parrocchia e che chiede di diventare cristiana. Accettate?» Al momento ho detto: «Ne parlo con mia moglie e ti farò sapere». Così ritorno a tavola e riferisco quello che il parroco ci ha chiesto; era presente un mio figlio, quello dallo spirito ipercritico che disse: «Ma papà dovete sempre mettervi in mezzo a queste cose, non potete stare un po' tranquilli!». Io e mia moglie ci siamo guardati e abbiamo detto: «Gratuitamente abbiamo ricevuto, gratuitamente siamo chiamati a donare». E da quella sera abbiamo iniziato questa nuova esperienza.

Non sapevo cosa fosse, né avevo sentito parlare di catecumenato, cioè l'accompagnamento di persone adulte a ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana. E così ci siamo chiesti come fare a far gustare la dolcezza della parola di Dio a una ragazza che proviene da una cultura così lontana e così diversa dalla nostra. Questo è stato il problema forte che ho sentito e, vi confesso, da quella sera ho sentito proprio intensa l'ansia personale. Conoscevo questa ragazza perché era stata una mia alunna nella scuola degli adulti di Bergamo; ero stato il suo insegnante di matematica, ma passare dalle certezze delle proprietà matematiche ai misteri della fede cristiana non poteva essere così facile.

Abbiamo però iniziato a conoscere questa ragazza che ha sposato un ragazzo bergamasco che è in carrozzella. L'abbiamo invitata a venire in casa nostra, a familiarizzare con noi, abbiamo cercato di capire i suoi problemi e le sue difficoltà a integrarsi nella cultura italiana, le sue speranze e i suoi desideri.

Il più delle volte ci siamo recati a casa sua e insieme a suo marito, davanti a una tazza di tè, abbiamo iniziato questo cammino di conoscenza della fede cristiana.

Ho provato a scegliere dei passi del vangelo, a leggerlo, a spiegarlo, poi ci siamo aiutati con un vangelo scritto in vietnamita che lei riusciva a leggere con più tranquillità.

Spesso mi interrompeva e mi diceva: «Nella mia fede (probabilmente buddhista, ndr) si fa anche così». Io mi sono sentito in forte difficoltà, un servo inutile, perché mi rendevo conto che la nostra fede è un po' diversa. E abbiamo cercato di capire. Ho scritto su fogli traducendo i concetti più importanti della fede cristiana. L'incarnazione: ho fatto fatica a spiegare come un Dio diventa uomo come noi! Mi ha aiutato molto il cammino mensile per i catecumeni fatto dall'Ufficio catechistico diocesano.

Le occasioni più arricchenti sono state quelle organizzate dall'equipe del centro catechistico: sin dai primi incontri si è creato un clima di fraternità. Nella Chiesa di Gesù non ci si deve sentire stranieri, nessuno è forestiero. Il cammino per i trentadue catechisti si concluderà la notte di Pasqua quando riceveranno i sacramenti dell'iniziazione cristiana. In questi incontri ho potuto ravvisare un sincero desiderio di vivere questo cammino, con impegno e perseveranza: sono uomini e donne di tutte le età; molti hanno manifestato il desiderio di dare un senso pieno alla propria vita, di ricercare un significato profondo che potesse formare la vita di ciascuno.

Ho ascoltato diverse testimonianze molto toccanti: i catecumeni albanesi, che costituiscono il gruppo più numeroso, hanno riferito di essere stati contenti di accompagnare i loro figli al catechismo e alla frequentazione dell'oratorio e hanno sentito anche, di conseguenza,

il bisogno di riempire quello spazio della vita che era praticamente vuoto. Anche per questo hanno deciso di vivere con i loro figli l'esperienza cristiana. Ma anche gli africani, con la loro inimitabile gestualità, esprimevano un forte desiderio di far parte della comunità cristiana.

Questi nostri fratelli e sorelle in Cristo, molti dei quali arrivati con i barconi, hanno avvertito il forte desiderio di fare un cammino, di condividere con noi un cammino cristiano. Essi, come ci ha ricordato il nostro vescovo durante il rito dell'elezione in Cattedrale, costituiscono per tutti noi e per tutte le comunità parrocchiali da cui provengono, una forte provocazione: ma vale ancora la pena essere e diventare cristiani oggi? Questa domanda è posta a tutti noi in modo impellente e non possiamo esimerci dal dare una risposta. Certo è che questi fratelli e sorelle contribuiscono a darci una prova autentica e credibile del valore del messaggio cristiano che sostiene e motiva il senso delle loro scelte.

La comunità cristiana ha il coraggio di testimoniare loro che ne vale proprio la pena? Siamo invitati tutti a porci in ascolto sapendo che non basta che la parola sia ascoltata, ma va attuata.

Le nostre comunità devono riflettere profondamente anche sul dono di Dio che abbiamo tra le nostre mani e che deve diventare vita per ogni persona e per l'umanità, in modo da rendere l'esperienza cristiana generatrice di vita per tutti a cominciare da coloro che faticano a vivere.

Il catecumenato è un tempo di grazia: nei primi secoli della Chiesa l'iniziazione cristiana ha conosciuto un grande sviluppo con una serie di riti preparatori che scandivano liturgicamente il cammino della preparazione catecumenale per concludersi con la celebrazione dei sacramenti. Il Concilio Vaticano II ha riscoperto questa pratica ecclesiale. Introdurre alla vita di fede significa anche iniziare alla liturgia, quale luogo privilegiato di trasmissione della fede stessa. Così con questa ragazza abbiamo partecipato al rito delle ceneri, abbiamo iniziato a vivere insieme le esperienze più importanti dell'anno liturgico.

Questo cammino ha aiutato a trovare la giusta disposizione ad accogliere il dono di Dio in ogni storia di ogni uomo e di ogni donna. Ho personalmente potuto constatare una crescita evidente della adesione a Cristo e ai suoi insegnamenti; è un tempo utile che costa sacrifici, ma che lascia spazio alla gioia di vederci arricchiti della umanità di noi fratelli e sorelle e di arricchire le nostre comunità. È anche un modo per incontrare il Signore. A volte è il Signore che sta aspettando noi, che ci pone delle domande; allora, figlio, dove sei? Dove stai andando? Ricordiamo che nella fede cristiana i battezzati sono la luce del mondo: è bello sentire che questi nuovi fratelli e sorelle che condividono con noi questo cammino, contribuiscono a arricchire le nostre comunità.

Confesso che ho iniziato con grande ansia e titubanza questa esperienza, oggi che intravedo la fine di questo percorso sento che la mia fede è stata arricchita da chi ha appena iniziato la sua esperienza cristiana. Con la loro testimonianza hanno avuto qualcosa di importante da insegnarmi, a riprova del fatto che ognuno porta qualcosa di unico e irripetibile della grazia che proviene da Dio.

Il battesimo è il sacramento della fede, la fede ha però bisogno della comunità dei credenti! La fede è richiesta ai catecumeni non in maniera perfetta, ma è un inizio che deve svilupparsi ed è a questo punto che entra in gioco la comunità cristiana in cui vive ciascuno di questi nostri fratelli catecumeni.

Le nostre comunità devono essere accoglienti verso questi fratelli e sorelle e sono invitate a pregare affinché essi ottengano per grazia ciò che non hanno potuto con le loro forze.

... di un presbitero.

don Cesare Passera

PARROCO DI BREMBATE



Buona sera a tutti. Don Giambattista mi ha chiesto di portare la mia testimonianza, come sacerdote, sulla trasmissione della fede e in modo particolare sul rapporto che ci dovrebbe essere tra un sacerdote e l'evangelizzazione. Sono prete da quarant'anni, tredici da direttore di oratorio, e ventisette da parroco.

Parlerò di un'esperienza che è mia, ma potrebbe essere benissimo anche dei vostri sacerdoti. Parto da una piccola provocazione: nel 2011 è uscito un libro del gesuita catechista francese André Fossion, *Il Dio desiderabile*. Ho avuto modo di leggerlo con calma e la tesi portata avanti dall'autore è: Dio oggi è ancora desiderabile? La domanda non è retorica e neppure banale. Tradotta in parole povere l'autore dice: in questo mondo secolarizzato dove la fede non è percepita come cosa necessaria, in quale modo far sì che la parola di Dio, l'incontro con Dio possa essere qualcosa sentito come prezioso e desiderabile? È chiaro che questa è la sfida dell'evangelizzazione da sempre nell'ambito della Chiesa ed è anche quello che il papa Francesco ci continua a proporre: in quale modo *essere* Evangelii Gaudium?

Il prete diventa colui che evangelizza nella misura in cui incontra le persone in quella dimensione in cui è possibile intercettare le domande. Le domande fanno parte della vita. Simone Weil diceva: «Non da come mi parla di Dio, ma da come mi parla delle cose della vita io capisco se una persona ha veramente soggiornato in Dio».

Nella mia esperienza non ho fuochi d'artificio, ma sono queste esperienze quotidiane: entri in una casa a trovare la donna anziana

e chiede una parola di consolazione; le esperienze delle catechesi battesimali; i momenti tragici che fanno riaffiorare quei legami significativi che parlano di vangelo.

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio delle strutture ecclesiali diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale più che per l'autopreservazione» (EG 27). In questi momenti un sacerdote si sente davvero depositario di quel dono di Dio di cui parla Paolo nella Lettera a Timoteo: «Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito per indicazione di profeti con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri» e che scrive ai presbiteri di Efeso «Io vi affido a Dio e alla parola della sua grazia».

Mi ricordo giovane curato, allora si usava portare l'unzione degli infermi di notte, il mio parroco non si alzava di notte e allora andavo io. Mi è capitato tante volte di trovarmi in una famiglia con un defunto, senza saper cosa dire, in quei casi mi aiutava il medico, quel medico di famiglia. Per dire che in queste situazioni c'è una grazia, uno spirito che viene da questa grazia che ci è data dalla parola di Dio.

L'altra cosa che volevo sottolineare: parto da un'esperienza vissuta insieme a don Giambattista un po' di tempo fa, in viaggio in Bolivia. Erano anni difficili per la crisi del gas. A Capinota c'erano tutti i missionari bergamaschi; durante l'incontro uno dei missionari presenti, di fronte ai problemi che la Bolivia stava vivendo, propose di prendersi un'ora per stare con la parola lasciandosi illuminare da quei passi che in questo momento possono sostenere la vita della comunità. Per me è stata una bella esperienza positiva e illuminante, di Evangelii Gaudium. Da lì mi sono convinto di quanto fondamentale fosse l'incontro con la parola, attraverso la *lectio divina*, esperienza profonda e feconda. La *lectio divina*, come stile di approccio alla sacra scrittura, è aiuto per sentirsi personalmente interpellati dalla parola. Quando questo accade, facciamo un'esperienza indimenticabile.

Altra sottolineatura che riguarda la fraternità sacerdotale che

vivo con il mio curato: è molto bello condividere con lui la parola di Dio, il confronto, anche nei momenti informali. Mentre si mangia insieme ci si confronta sull'omelia. La condivisione è un momento molto bello! Quindi non solo il confronto con la parola di Dio avviene nel gruppo della lectio divina, ma anche con un altro sacerdote che è giovanissimo e che ha una visione molto diversa dalla mia. Con lui condivido davvero la bellezza della parola di Dio. Chiaramente lui ha una visione particolare per i ragazzi, per i giovani, ma è molto bello così.

Grazie per avermi ascoltato!



Conclusioni

mons. Francesco Beschi

VESCOVO DI BERGAMO



Saluto tutti in modo affettuoso esprimendo tutta la mia riconoscenza a coloro che abbiamo ascoltato oggi. Come diceva don Giambattista non c'è molto da aggiungere, se non appunto lasciar crescere in noi quello che abbiamo ascoltato nel senso della riconoscenza, che ritengo il sentimento più capace di dare vita a ciò che passa sia dalla nostra intelligenza, sia dal nostro cuore.

Non finisce tutto qui, soltanto con il gradimento di ciò che abbiamo ascoltato, ma proprio perché riconoscenti lo possiamo rendere capace di crescere nei nostri cuori e nelle nostre vite.

Il convegno proposto oggi pomeriggio è nel segno di una dimensione della vita che prende il nome di *traditio*, interpretata in diversi modi. In verità questo nome proposto nella lingua madre latina può avere lasciato perplesso qualcuno che è abituato a partecipare a questo che è tradizionalmente il convegno missionario diocesano; il proporre le riflessioni di oggi nella scia della *traditio* è una scelta per me molto importante. È una scelta che prevede l'incontro e la riflessione di molti di voi appassionati alla missione della Chiesa, ma che appunto abbraccia questa passione e può essere declinata in tanti modi a partire dalla dimensione della tradizione.

Traditio vuol dire consegna, il significato della parola tradizione è soprattutto questo: una consegna. Quando ho iniziato la mia missione nella nostra diocesi ho avvertito questa importanza riconoscibile in

maniera evidente delle tradizioni. Quest'impressione l'ho condivisa con i sacerdoti, consegnandola a loro. Chi vive dentro le cose le vede di meno invece chi le vede un po' più da lontano le vede meglio: per me che arrivavo questa era una sorpresa. Mi sono chiesto: «Perché le tradizioni hanno resistito? Al di là delle apparenze, cosa c'è?». Mi sono detto: «È un'apparenza, qualcosa di esteriore, il bisogno di ritrovare delle appartenenze». Allora momenti come questi alimentano la possibilità di riconoscerci, di vivere l'appartenenza, di darci il sapore e l'interiore percezione che non siamo delle meteore che vagano nell'universo, ma abbiamo delle radici.

Sono motivi importanti, ma da prete, da vescovo, da cristiano ne devo leggere altri. È vero, la dimensione spirituale non la si può mai separare da questi gesti, da questi momenti, da questa storia. Questi gesti umanissimi, che vengono anche sostenuti da tanti motivi molto più immediati, sono gesti della fede. Molto spesso mi sono confrontato su questo tema e ho avvertito che molti erano prudenti nel dare una risposta: chissà se è rimasto solo l'involucro e dentro non c'è più niente o se nell'involucro c'è ancora la fede. A un certo punto a metà del mio cammino fino ad oggi, io mi sono convinto che le tradizioni hanno custodito la fede e quindi, al di là delle apparenze, c'è la fede. Quanta? La fede è difficile da misurare. In che modo? Non c'è solo esteriorità, sentimenti di identificazione, di appartenenza, c'è anche la fede.

A questo punto mi si è aperta l'immagine dello scrigno. Le tradizioni sono come uno scrigno prezioso, fatto di autentici tesori. È stata per me una grande sorpresa, appena arrivato a Bergamo, scoprire il grande capitale delle tradizioni religiose. Santuari e parrocchie, anniversari e centenari, processioni e commemorazioni particolarmente sentite e vissute da tanta gente. Davvero una bella sorpresa. Tra queste tradizioni quella del convegno missionario, arrivato quest'anno alla bella età di 93 anni, si distingue per una sua particolare venatura d'oro. Lo possiamo paragonare ad uno scrigno particolarmente prezioso.

In esso è custodita una perla di grande valore e un seme di una

particolare vitalità. La perla è la fede in Gesù venuto dal cielo per la salvezza di tutti gli uomini. Questo è il grande sogno di Dio: che tutti gli uomini raggiungano il traguardo della salvezza. Fede è credere che nella storia fatta ogni giorno dagli uomini Dio tesse la sua trama di salvezza. Dio non è solo il Signore dell'universo, della creazione e delle costellazioni, ma è il grande regista della storia che guida verso il traguardo finale. E piega a fin di bene anche i più grandi mali del mondo. Spesso sono invitato a partecipare ad anniversari, commemorazioni e feste nelle nostre parrocchie e mi è dato di toccare con mano la fede della nostra gente. Davvero una perla lucente di grande valore.

Ma, osservando bene quello che lo scrigno prezioso del convegno missionario contiene, scopriamo che c'è anche un seme, particolarmente carico di energia vitale. La passione per le missioni produce vita: vita per noi qui, vita per tanti altri nel mondo. La passione per le missioni qualcuno l'ha definita *il fuoco della missione*, rende vive le nostre comunità, impedisce la necrosi dell'invecchiamento. Vita sono le vocazioni missionarie che il convegno promuove e chiede con la preghiera. Lo faremo anche nella celebrazione eucaristica che è il cuore del nostro convegno. Vita sono tutti i contatti benefici con le missioni e i nostri missionari che hanno bisogno di rifornimenti continui. Vita sono i giovani che ogni anno il Centro missionario prepara e invia nelle missioni per esperienze brevi, ma non per questo meno efficaci.

Davvero questo convegno è uno scrigno prezioso che contiene una perla di grande valore (la fede) ed è un seme di grande vigore che genera vita e assicura vitalità.

Che il suo vangelo diventi tuo: è la parola che accogliamo dal papa.

La consapevolezza di avere qualcuno di noi qualcosa di bello da raccontare l'abbiamo. Già questo è un passaggio doveroso. Andiamo a casa con un bagaglio arricchito e nutrito: ci saranno alcune cose da sistemare, ma abbiamo tempo di farlo.

Noi siamo fortunati per tante cose, ma forse la fortuna più grande che abbiamo, e mi rifaccio alla relazione del vescovo di ieri, è che nella storia abbiamo avuto tante vocazioni alla missione. E la vocazione alla missione per la vita è quella che ci preserva dal perdere la passione missionaria. Se abbiamo ancora settecento missionari significa che la nostra terra è una terra ricca che ha una radice profonda nel vangelo. Credo che quello che ci aspetta è un impegno forte, bello e generoso, perché la vocazione alla missione non venga meno.

Il vescovo dice spesso che «Una Chiesa che non ha missionari è una Chiesa asfittica e muore»: certamente i servizi, il volontariato missionario, il laicato missionario, sono importanti, ma mi auguro che ci sia ancora il dono di qualche vocazione per la vita, perché sono quelli che ci aprono il cuore e ci impediscono di cadere nella paura.

Per questo preghiamo.

«Siete la lettera di Cristo» Meditazione biblica

suor Gianna Lessio

FIGLIE DEL SACRO CUORE, GIÀ MISSIONARIA IN ALBANIA



Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori. Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio. (2 Cor3, 1-5)

Quale profondo, ampio e sereno senso di dignità affiora dalla Seconda lettera ai Corinzi, come da ogni altro scritto di Paolo, d'altronde. *La coscienza di essere apostolo per vocazione, a cui basta la grazia pur essendo un vaso di creta*, lo porta a fare affermazioni di grande effetto e potenza, che impongono a tutti noi un confronto stringente. È ben presente, Paolo, alla propria umanità disarcionata sulla via di Damasco; sente e vive nella propria carne le contraddizioni e le smentite della debolezza umana, eppure racconta ed esalta, senza timore, il privilegio che Dio, scegliendolo, gli ha usato. È diventato un uomo semplice Paolo, di quella "semplicità in divenire" che nella vita è un punto di arrivo, non di partenza.

Anche in questa lettera, destinata all'inquieta comunità di Corinto, osa espressioni scultoree: mi sono comportato verso di voi «*con la santità e sincerità che vengono da Dio*» (1,12); sono perciò *il vostro vanto*, e ancora: non mi sono comportato con leggerezza dicendo «Sì» e anche «No», ma ho predicato Gesù Cristo, nel quale tutte le promesse si sono realizzate.

Può sembrare altezzoso, quasi superbo Paolo, eppure tanto è ardito nell'affermare ciò che è diventato per grazia, tanto è coerente nel chiamare per nome le proprie debolezze. Una faccia sola ci mostra Paolo, pur sfidato da mille contraddizioni: il volto semplificato di un uomo che ben conosce quanto sia faticoso e dolce lasciarsi scrivere – imprimere nel cuore di carne la presenza di Cristo. È uno di noi, Paolo, quando racconta il bello e la fatica di stare dietro a Gesù: infatti ci rassicura che non vuole «fare da padrone alla nostra fede, ma essere collaboratore della nostra gioia» (1,24), una gioia condivisa, comune, che non teme l'afflizione, anzi, sembra che quasi presupponga la tribolazione e la sofferenza... se è portata in Cristo, genera addirittura consolazione.

Beati noi se, nello scorrere dell'esistenza, abbiamo potuto – per grazia – vivere attimi di sconforto, di sofferenza, di turbamento, di sconfitta portati insieme a Gesù; fortunati noi se nel cuore di questi momenti siamo stati toccati dalla percezione di essere sì umiliati e stanchi, ma pur in piccola parte uniti a Cristo... forse è questa la condizione perché il cuore diventi docile, mite, cioè accessibile: allo Spirito, che vuole scriverci dentro, e agli altri, che hanno bisogno di leggerlo, e che forse hanno soltanto noi come occasione, nella vita, per intuire la presenza di un Dio davvero buono, sicuramente Padre, certamente paziente e grande nell'amore.

Con Paolo ci viene da chiederci: «chi mai è all'altezza di questi compiti?» (2,16). Come facciamo a diventare semplici, figli con una "faccia sola", testimoni e missionari che *parlano in Cristo* e non *mercenari* che abbandonano tutto alla prima difficoltà? Come saremo pastori, padri, amici, fratelli che portano gli altri nel cuore e non se li possono più scrollare di dosso perché sono *scritti dentro* con lo Spirito del Dio vivente?

Chi garantisce per noi e da chi siamo raccomandati? E noi dovremmo forse raccomandare a qualcuno la nostra azione perché porti gli effetti sperati? È questa la sottile osservazione che Paolo riceve a Corinto, dove, come sappiamo, non era ritenuto autorevole e sapiente

chi si presentava, come lui, *in debolezza* e senza una parola sublime.

Con disarmante verità Paolo chiarisce che non ha bisogno d'altro se non di quello che già esiste. Gli basta essere quello che è e gli bastano le situazioni che incontra, così alla comunità di Corinto può finalmente dire: siete voi la lettera, le mie credenziali siete voi stessi, la fiducia, data e ricevuta, me la gioco attraverso voi. E ribadisce meglio: siete una lettera di Cristo, scritta dallo Spirito, nella carne vulnerabile del cuore di tutti, il mio e i vostri. Non c'è bisogno che qualcuno ci spieghi: tutti possiamo comprendere, abbiamo in comune la carne, che accoglie, e lo Spirito, che opera.

È per noi, oggi, l'affermazione di Paolo. Siamo noi una lettera di Cristo. Ciò che siamo davanti a Dio, l'originalità di cui siamo segnati e plasmati è quello che Dio cerca per lasciare ancora oggi tracce della sua presenza. Basta quello che siamo, nelle nostre persone, nella storia di ciascuno, ci basta il dono di Dio e a lui basta il nostro consapevole e umile consenso. Non ci affascina più la perfezione della pietra, ma la gioia di una quotidiana e imprevedibile disponibilità a stare in compagnia del Signore Gesù e a metterci in gioco nel mistero delle relazioni umane. Saremo forse meno belli, ma certamente più interessati e felici.

Non è un invito a trascurare quanto è nelle nostre possibilità e capacità (è bello collaborare con un centro missionario ben organizzato, con una parrocchia efficiente, vivere in una città ben strutturata; è giusto potenziare ciò che migliora le condizioni; chi conosce la povertà di alcuni luoghi invoca questo e considera benedizione di Dio ogni impegno umano a fare le cose bene); non trascuriamo la ricerca del meglio, ma nella logica di un dono da ricevere continuamente, anche se siamo poca cosa, da consegnare alla potenza di Dio e alla nostra volontà di bene. Una nota preghiera dice che oggi Cristo non ha più mani, non ha voce, non ha più piedi... siamo noi a portarlo nel mondo. Siamo la sua lettera e ogni incontro, le situazioni, possono diventare per noi messaggio di Dio, da offrire e da ricevere. Dio si consegna a noi. C'è un grande movimento di lettura e scrittura tra noi e lui,

animato dallo Spirito, nella lingua di Cristo... Ciò che è sorprendente e molto incoraggiante è il fatto che nessun luogo resta totalmente insensibile a questo scambio.

Se ci raccontassimo adesso come è stato possibile amare e ricevere amore nei posti più lontani del mondo, o nelle realtà vicine – i nostri quartieri, che sembrano tanto ostili – avremmo certo tante *buone notizie*, tanti *vangeli* da narrarci. Siamo impastati di una umanità che, alla fine, si riconosce, si cerca, si capisce al di là delle lingue e, in questa nostra umanità, la presenza di Cristo, del suo Spirito, e la nostra risposta di fede tracciano cammini davvero impensabili.

Mi ha colpito, tempo fa, la spiegazione del teologo Molari. Commentando il Vangelo di Matteo, «avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere [...] e tutto questo l'avete fatto a me» (Mt, 25,42), mons. Molari spiegava che *l'avete fatto a me* va inteso con *avete permesso a me di agire mediante voi*, rendendo ancora possibile a Cristo l'incontro con gli uomini. Mi sembra bello, questo: renderci semplicemente strumenti, possibilità, ambiti della presenza di Cristo nel mondo e lasciare che questo mondo, il più delle volte solo maledetto e biasimato, parli per noi e di noi e poi diventi addirittura la nostra credenziale. Ciò non sarà frutto della nostra improvvisazione, ma della sapiente semplicità con cui aderiremo, da persone di fede, alla vita quotidiana.

Sono stata per nove anni in Albania, una terra vicina, non immediatamente amabile, che in Italia abbiamo conosciuto quando metà del suo popolo si è riversato sulle nostre coste con la fine della dittatura, circa venticinque anni fa. Tra le ragioni che rendono complessa l'esistenza di una missione in Albania c'è la "riduzione a nulla" di ogni espressione religiosa stabilita per legge dal regime. È vero che oggi c'è un'armonica convivenza tra cristiani cattolici/ortodossi e musulmani – speriamo che nulla abbia potere di rovinarla – ma è altrettanto vero che la fede cristiana e quella islamica muovono oggi i primi passi, sono appena nuovamente germinate, in tutta la loro fragilità. Si annuncia Gesù, tra due sponde: gli anziani, con il ricordo delle loro

devozioni pre-concilio e pre-dittatura, i bambini –oggi quasi giovani– che vivono da soli i loro cammini, senza il supporto dei genitori, senza l'aiuto di una fede trasmessa dai padri. È una bella sfida, tanto interessante. **Siete una lettera di Cristo:** a me spesso sembrava che mancasse proprio l'alfabeto, un'intesa anche minima, ma tante volte il Signore mi ha ricordato che la missione è sua, che egli può scrivere, in ogni modo, nel cuore di chi vuole.

Klodjana, 17 anni, suo fratello Kristian, 13, la mamma Pranvera. Il padre, Gjiergi, in una lite per questioni di eredità, uccide sua sorella, suo cognato, ferisce gravemente il bambino di questi e poi si suicida. È un sabato di luglio, di pochi anni fa, alla mattina presto. Quando arriviamo in casa i ragazzi e la mamma non ci sono, perché la polizia li ha portati in caserma, al riparo dalla possibile vendetta che, secondo l'antica tradizione albanese, può consumarsi nelle prime ventiquattr'ore. Decido di andare a cercarli, non c'è altro da fare. Li trovo disperati in una piccola stanza al piano terra della stazione di polizia, con una guardia sulla porta. Poche parole da parte mia, ogni idea e ogni parola sfiorano l'assurdo e l'inutile. Ad un certo punto, Klodjana, che sta facendo un cammino di avvicinamento alla fede, chiede di recitare insieme il Padre nostro «perché parla di perdono –dice– e voglio chiedere a Dio che Kleo, il bambino ferito, non muoia, così potrà perdonare il mio papà e io chiedere perdono a lui». Il poliziotto si toglie il cappello. Non era l'esito di nessun corso particolare, e non era nemmeno un caso, eravamo dentro una normale, anche se tragica, relazione umana. Lo Spirito stava imprimendo in Klodjana e nella sua famiglia, e anche in me, una fortissima lettera di Cristo, rendendoci, insieme, lettera sua in quel tormentato mondo.

Nella fede siamo tutti affidati gli uni agli altri e tutti *siamo di Cristo*, ci direbbe ancora Paolo. Questo può lasciarci il coraggio di una più matura fiducia reciproca, che non è una nostra gentile concessione, calata dall'alto, ma un presupposto dell'annuncio, oltre che

Che il suo vangelo diventi tuo!

Atti del Convegno missionario diocesano 2017

PAG. 40

un maturo gesto di giustizia umana. È anche un frutto dell'immensa fiducia di Dio in noi: incarnandosi, ha rinunciato alla sua prerogativa divina e ha fatto di noi la sua lettera. Che egli ci aiuti a concederci un po' di più gli uni agli altri nella stima, nella conoscenza, e ci faccia guardare alla nostra realtà di convivenza civile e di Chiesa con meno sospetti e più intensa cordialità.



Il gruppo missionario parrocchiale

*Le ragioni di una presenza.
Il mondo nel cuore.*

Diego Pesenti

GRUPPO MISSIONARIO DI FILAGO



Sono Diego, sono un ambulante, lavoro su alcuni mercati della provincia di Bergamo e Milano e sono un membro del gruppo missionario di Filago. Colgo l'occasione per ringraziare il direttore del Centro missionario che, chiedendomi di portare al convegno questo tema, mi ha dato l'opportunità di riflettere sul ruolo dei gruppi missionari e sui cambiamenti che queste realtà devono attuare per vivere in maniera autentica e coinvolgente la loro missione. Il tema che mi propone don Giambattista, le ragioni di una presenza, il mondo nel cuore, dovrebbe essere uno di quegli argomenti che dopo tanto tempo passato all'interno del gruppo missionario, io dico, dovrei esporre senza esitazioni, con sicurezza; non è stato così per me, forse perché per certi argomenti non si è mai sufficientemente preparati, ma senza dubbio questa è stata l'occasione per rispolverare quella passione per il mondo missionario che mi ha sempre fortemente motivato.

La mia passione per la missione ha inizio un po' di tempo fa: devo fare un salto indietro di tredici anni, quando ero un ragazzo di trent'anni e come molti della mia età vivevo tranquillamente la mia vita tra lavoro, famiglia, amici, passioni, partecipavo alla messa domenicale e questo sistemava anche il mio debito con la fede. Del mondo poco mi importava, dopotutto quello che accadeva "fuori" non

cambiava le mie abitudini, non mi toglieva nessun privilegio e non intaccava la mia coscienza. In qualche modo il mondo terminava dove arrivava il mio sguardo.

Poi l'esperienza in missione. Nasce dalla curiosità scatenata dai racconti di un amico da poco tornato da una breve esperienza in missione. Così decido di partire, spinto solo dalla curiosità. Il mio viaggio mi porta in Malawi con i missionari Monfortani.

L'esperienza in missione cambia tutto, molte cose mi colpiscono, sono confuso, ma la presenza dei missionari mi aiuta a calarmi nelle storie e nella quotidianità di questi uomini e queste donne. La loro povertà e la loro umiltà dovrebbero essere priva di attrattiva, ma inaspettatamente e quasi involontariamente vengo coinvolto da queste persone, ho la sensazione che è in mezzo a questa gente che posso incontrare Gesù. I loro drammi e le loro povertà mi interrogano, ma io non ho risposte. La preghiera, che avevo abbandonato da tempo, diventa un rifugio alla mia impotenza.

Mentre il viaggio sta terminando comprendo di essere pervaso da un entusiasmo e da un'energia che non conoscevo.

Al ritorno con alcuni compagni di viaggio, colti anche loro dalle stesse sensazioni, traduciamo quell'energia in qualcosa di concreto e avviamo iniziative per raccogliere fondi per uno dei tanti progetti che i missionari in Malawi ci hanno mostrato. Malgrado all'inizio sembri che questo possa appagare la mia necessità di farmi prossimo, col passare del tempo sento che l'entusiasmo si sta spegnendo e pian piano mi sento riportare alla vita che conducevo prima di questa esperienza.

Ma un missionario del mio paese, padre Riccardo Regonesi, offre l'opportunità a me e a due amici della mia comunità di trascorrere qualche settimana nella sua missione in Mozambico. Riemergono le stesse emozioni, la stessa energia, lo stesso entusiasmo, ma una nuova consapevolezza: tutta questa gioia, questa passione per il mondo, questa capacità di tradurre un incontro in qualcosa di speciale che rompe le abitudini di una fede trascinata faticosamente devono esse-

re condivise, altrimenti non si alimentano...

Il gruppo missionario del paese dopo poche settimane dal nostro rientro ci invita ad un loro incontro per raccontare la nostra esperienza. Prima di congedarci riceviamo l'invito ad entrare nel gruppo missionario: non ho sottovalutato il fatto che tutto questo comportasse un impegno, non nego che ho pensato di rifiutare l'invito, ma forte era il desiderio di mantenere uno sguardo sul mondo, ho sentito che dentro il gruppo quell'energia e quell'entusiasmo che mi hanno regalato quei luoghi si sarebbero mantenuti vivi. So di aver vissuto qualcosa di importante che mi ha cambiato la vita, sento che non può essere successo per caso.

Da allora qualcosa è cambiato nel gruppo missionario: non senza imbarazzo devo ammettere che progressivamente il numero dei componenti si è ridotto, sono perlopiù donne, gli uomini attualmente sono solo due. Nel gruppo sono rappresentate tutte le fasce d'età: dai trenta agli ottant'anni. Malgrado tutto, rimane stabile e anche in leggero aumento il numero delle persone che si rendono disponibili ad affiancarci durante le attività.

Ritengo che essere gruppo missionario voglia dire fare una scelta radicale: è uno stile di vita. Alcuni ci ritengono buonisti, altri utopisti, altri fanatici; noi abbiamo a cuore il vangelo e ci impegniamo a renderlo vivo, attuale, giorno per giorno, in ogni luogo, con ogni persona, partendo dal nostro paese per raggiungere ogni angolo della terra. Un altro aspetto che caratterizza il gruppo missionario è la gratuità, che non si traduce in un servizio a buon mercato ma al contrario in un'attenzione amorevole e disinteressata soprattutto nei confronti degli ultimi. Un'esistenza così dovrebbe avere un forte potere attrattivo, essere contagiosa, come le figure che ho conosciuto in questi anni che mi hanno saputo regalare un esempio di fede autentica, bella, modelli che mantengono vivo lo spirito missionario.

A proposito di modelli, pochi giorni fa abbiamo mostrato un video sulla storia di Giulia Gabrieli ai ragazzi di quinta elementare e prima media, un esempio di fede stupendo: difficile capire cosa può essere

passato nella loro testa, ma quando è terminato il video mi osservavano smarriti. Forse perché Giulia non rientra nei modelli che vengono proposti ai nostri giovani, allora mi sono chiesto: ma il nostro gruppo missionario è un modello per questi ragazzi?

In realtà un modello missionario per la nostra parrocchia lo sono proprio i nostri ragazzi: grazie ad un'idea del nostro parroco, don Ferruccio, i giovani che durante l'anno hanno fatto un'esperienza missionaria, in occasione della giornata missionaria mondiale, a tutte le messe nell'omelia portano la loro breve esperienza di missione. Questa opportunità ci viene data da quattro anni, perché abbiamo avuto la fortuna di avere ogni anno almeno un ragazzo/a che ha trascorso qualche settimana in missione. Il loro entusiasmo è alle stelle e desiderano trasmetterlo a tutta la comunità. Le persone presenti alla messa ascoltano con grande interesse le loro parole che sono contagiate dalla fede e il fatto che siano ragazzi del paese li aiuta a rendere più concrete le cose che dicono.

È importante però che mantengano vivo questo loro entusiasmo. A tutti proponiamo di collaborare con il nostro gruppo, alcuni hanno anche accettato, altri no: per alcune persone del gruppo sembra una sconfitta questo rifiuto, ma credo che sia importante dare loro l'opportunità di tradurre questa loro esperienza come meglio credono. Il vero successo è il cambiamento e l'entusiasmo che la missione ha generato: la loro testimonianza deve trovare il luogo e il contesto migliore in cui loro si sentono di poterla esprimere, così sarà feconda.

Una delle cose che sottolineano i giovani nelle loro testimonianze è l'ospitalità, l'accoglienza che viene loro riservata durante le esperienze in terre di missione: questo succede anche nei paesi da cui arrivano i nostri immigrati. In questi anni il fenomeno dell'immigrazione ha generato molti pregiudizi: vittime di tutto questo, gli stessi immigrati, gente che scappa da guerre, da fame, da povertà, vittime della violenza o dell'ingordigia dell'uomo, cercano un luogo dove poter costruire una vita più serena. I gruppi missionari possono diventare una risorsa importante per porgere una mano e aiutare

queste persone. Ce lo hanno insegnato i nostri missionari quanto possa essere bello e arricchente condividere il vangelo con popoli lontani e culture diverse dalla nostra. Non esiste uomo o donna che non sia in grado di accogliere il vangelo.

Accogliere, integrare, ospitare fa bene alle nostre comunità, fa bene ai gruppi missionari, fa bene alla Chiesa. La Chiesa aperta invocata da papa Francesco si mette al servizio degli ultimi uomini e donne, li fa diventare membri attivi delle nostre comunità. Il rischio di non andare incontro a queste realtà è quello di ritrovarci con delle comunità chiuse che cercano di consolidare i loro riti e le loro attività, ma senza guardare in faccia la realtà. La fede è storia di vita che si mette in gioco nelle quotidiane sfide: se non offriamo un orientamento cristiano alla comunità sulla materia rischiamo di lasciare spazio agli sciacalli che usano l'argomento per ragioni politiche ed economiche.

Qualche anno fa il nostro gruppo, in collaborazione con l'amministrazione comunale, aveva promosso un progetto di integrazione con una comunità camerunense e col tempo erano riusciti a organizzare un corso di alfabetizzazione per stranieri e un corso base di computer per tutti; dopo questa bella esperienza non abbiamo più avviato iniziative in questa direzione. Comprendiamo la necessità e il grave ritardo che stiamo accumulando e a sottolinearlo è stato un fatto accaduto nel luglio del 2015: l'arrivo nel nostro paese di trentun richiedenti asilo disposto dal prefetto. Di fronte a questo fatto il gruppo si è dimostrato impreparato a offrire un'accoglienza a questi ragazzi; per qualcuno il rischio era quello di doversi schierare, ma un gruppo missionario deve rischiare di schierarsi a fianco agli ultimi.

Un aspetto che rappresenta da sempre i gruppi missionari è la dimensione caritativa: quante iniziative di raccolte fondi hanno fatto i gruppi missionari? Che cosa si sono inventati per riuscire a contribuire ai vari progetti nel mondo? È attraverso queste attività che portiamo il mondo nella comunità e la comunità nel mondo. Anche chi contribuisce sostenendo le iniziative che proponiamo è caratterizzato dalla

gratuità, da gesti di carità, di attenzione, di amore verso il prossimo: sono caratteristiche che hanno una dimensione missionaria, perciò è importante che chi dona non si perda il piacere di farlo con il cuore. Prova a pensare a cosa succede quando, senza pensarci, aiuti una persona meno fortunata, quando sei gentile con qualcuno o compi delle azioni che sollevano gli altri: alla fine ti senti felice.

Nel corso di questi anni il gruppo è cambiato, alcune attività in calendario da tanto tempo sono state cancellate per far spazio ad altre, i metodi di comunicazione e le iniziative del nostro gruppo hanno cercato di adeguarsi ai tempi. Constatiamo che coloro che accolgono i nostri inviti rimangono una ristretta cerchia della comunità e sempre quella. Il nostro ottimismo ci fa pensare che siamo fortunati a mantenere almeno quelli, ma noi abbiamo l'ambizione di avvicinare coloro che non conoscono e coloro che si sono allontanati dal vangelo. Comprendiamo che il nostro impegno e i nostri sforzi da soli non bastano, riponiamo le nostre speranze nella preghiera e invociamo l'aiuto dello Spirito Santo, perché ci guidi nella direzione giusta.

Pur essendo un piccolo gruppo il nostro, non mancano le difficoltà per far conciliare le diverse personalità, ma un gruppo missionario si distingue proprio per questo, è la sua peculiarità: la capacità di fare sintesi delle diverse espressioni per far emergere l'anima del gruppo, questo ci fa sentire membri di un'unica famiglia, figli di Dio e fratelli.

Permettetemi in conclusione di salutare il mio gruppo missionario e tutti i gruppi missionari della nostra diocesi. Facciamoci coraggio perché abbiamo ancora tanta strada da percorrere prima di raggiungere tutte le periferie del mondo, ma non dimentichiamoci che siamo in missione per conto di Dio.

*Il dono della testimonianza.
La fede che genera.*

Maurizio e Simona Benaglia

PARROCCHIA DI PALADINA



Maurizio

Siamo della parrocchia di Paladina, Maurizio e Simona, sposati da vent'anni, abbiamo cinque figli. La nostra storia inizia come animatori adolescenti in oratorio dopo tanta discoteca e a 22 anni ho sentito l'esigenza di un'esperienza missionaria. Con il mio parroco don Corinno ho fatto due anni di preparazione (con il CMD e il CUM di Verona) per un mandato diocesano. Nel mezzo della preparazione è arrivata Simona e abbiamo condiviso questa che è diventata la nostra scelta. Avevamo anche la volontà di continuarla dopo i tre anni, ma poi per questioni di salute del papà (Simona ha perso la mamma a 14 anni) siamo dovuti tornare a casa. Negli ultimi giorni a Esmeraldas, facendo un bilancio, ho appuntato su un foglietto: «Sono venuto a condividere il mio essere cristiano».

Cosa vuol dire? Con tutti i miei limiti ho condiviso la mia fede, l'amore che genera, perciò con questa fede e con quest'amore siamo tornati e abbiamo continuato a dire il nostro sì con i nostri figli, con la nostra famiglia, nella nostra parrocchia nelle nostre esistenze. Ci rendiamo conto che in questa società essere credenti e credibili è molto difficile con una famiglia numerosa. Le frasi ricorrenti a chi diciamo di avere cinque figli sono: «ma voi siete pazzi, chi ve lo ha fatto fare, ma riuscite a seguirli tutti?». Più passa il tempo, più crediamo che la nostra famiglia è prima una provocazione e poi una testimonianza. Quello che stiamo provando a fare nel nostro quotidiano è quello di far trasparire la fiducia del Signore, far trasparire che il Signore è pienezza, è felicità della vita, la felicità di aver trovato una perla preziosa che poi, come diceva il vescovo è da tramutare in seme di vita (che sono i nostri figli).

Vogliamo essere punto di incontro tra la Chiesa e il mondo attuale. Naturalmente questa provocazione passa in primo luogo nella nostra famiglia, con i nostri figli adolescenti che abbiamo educato alla libertà del pensiero.

Simona

Quando Maurizio è partito dopo aver preso il crocifisso dal vescovo, in parrocchia durante la messa di saluto, il parroco ha chiamato anche me sull'altare e mi ha consegnato una piccola croce. Penso ancora con emozione a quel momento, alla grande fiducia che mi è stata data: non ho mai pensato che lui facesse una cosa grande a differenza mia, non ho mai vissuto la sua partenza come una sfida.

Io ho continuato a lavorare qui, a fare la maestra di scuola materna, ho frequentato teologia, ho fatto la catechista. Maurizio là continuava a camminare coltivando la sua esperienza di fede, io qui ho camminato continuando a coltivare la mia esperienza di fede. A un certo punto questa cosa ha avuto un ritorno e sono arrivati i bambini. Quando erano piccoli è sempre stato più facile raccontare di Gesù, raccontare il mistero: ti ascoltano si affasciano...quando cominciano a diventare grandi, l'età ci manda in crisi come genitori perché non abbiamo sempre le risposte. Con loro siamo sinceri, con i nostri figli cerchiamo di mantenere alcune belle tradizioni legate alla fede e alla preghiera. Noi seminiamo. C'è stata una bella soddisfazione quando la nostra prima figlia ha deciso di fare un'esperienza in missione; non abbiamo mai insistito con loro, lo teniamo come ricordo, come qualcosa di lontano perché una volta tornati abbiamo sempre desiderato far vivere Dio presente ora, nella nostra famiglia. Stiamo cercando di coltivare e educare a coltivare l'ospitalità anche verso gli amici dei nostri figli: la casa aperta per le feste di compleanno, per una pizzata, per i compiti insieme... Questa è un po' la nostra famiglia, con tutti i casini di sette persone che normalmente girano per casa. Dico normalmente perché capita che alcune volte siamo solo in due, a volte siamo in 14-15 e in quei casi mi viene una forza e capisco che per i

miei figli questa è una grande testimonianza che vale di più di tante prediche che possiamo fare. Umilmente e quotidianamente accettiamo tutto. Ogni tanto ricordo loro che è Gesù il primo che si china su di noi, per questo anche noi dobbiamo essere attenti ai bisogni degli altri e cercare di venire loro incontro.

Ieri sera stavamo mangiando la pizza e la piccola prende la crosta della pizza tutta bruciata, la mette da un lato, dall'altra ha messo tutto il buono della pizza. Il grande ha chiesto il perché e lei ha risposto: «Sono il male e il bene». A modo suo ha capito alcune cose importanti. E l'altra, più grandicella, ha detto: «Sono le cose che succedono nella via crucis...». Dobbiamo riconoscere di avere questo obiettivo: se siamo adulti stanchi, stressati e magari arrabbiati, i figli non c'entrano; se sappiamo che il Regno di Dio non è soltanto qualcosa che verrà, ma una strada da percorrere

Maria Lucia, la prima figlia, ha fatto due mesi di esperienza in missione. Al suo ritorno ha pianto tanto e ha confidato ciò che aveva nel cuore non a me, ma al papà dicendo: «lo non volevo tornare», ma tutto quello che là ha ricevuto lo sta attualizzando qui ora a scuola, con gli amici, in famiglia... Capiamo di avere gettato un seme che lei sta cominciando a raccogliere.

La figura del papà è importante per i nostri figli, come ogni papà è importante per i suoi bambini; è bello e significativo vedere un papà che con i figli va a messa, che recita con loro le preghiere, che ascolta mentre il bimbo racconta.

Io sono fortunata perché siamo molto in sintonia come coppia.

Maurizio

Qui ci siamo noi come famiglia, ma ci potevano stare tutte le famiglie cristiane. Come diceva il vescovo Arellano di Esmeraldas: «È vero, costruite chiese, case, scuole e un giorno non rimarrà niente, però sappiate che rimarrà per l'eternità l'amore che ci avete messo per costruire quel che avete fatto». E questo ce lo auguriamo anche noi.

*La bellezza della provocazione.
L'impegno che coinvolge.*

Natalina Formenti

PARROCCHIA DI VIADANICA



Buongiorno, sono Natalina, dalla parrocchia di Viadanica, e ringrazio il Centro missionario per avermi invitato a raccontare le esperienze del nostro cammino missionario.

Cinque anni fa abbiamo voluto dare un taglio differente e provare ad inserire all'interno della nostra comunità una forma di missionarietà locale, a chilometro zero.

L'occasione c'è stata offerta casualmente dalla nostra scuola elementare durante l'incontro del consiglio d'interclasse, dove le insegnanti hanno evidenziato la difficoltà dell'esecuzione dei compiti pomeridiani di alcuni bambini di famiglie straniere creando complicazioni nella continuità a scuola. Assieme ad altre mamme abbiamo preso questa segnalazione come uno spunto per realizzare un percorso di accompagnamento.

Il primo passo è stato quello di entrare in relazione con queste famiglie tramite una visita, per conoscerci e capire le loro problematiche. Da subito si è compreso che non c'era una padronanza della lingua italiana da parte delle mamme. Abbiamo proposto questa idea di supporto nei compiti per i loro figli. Le famiglie hanno aderito con entusiasmo e gratitudine.

Sono passati ormai cinque anni e dentro a questo tempo sono avvenute anche altre cose molto significative e preziose perché non ci siamo limitati a dare le due ore settimanali in oratorio ma ci siamo spinti un po' più in là e preso a cuore le loro difficoltà, generando un impegno più allargato.

I bambini da 4 sono passati a 13. La scuola ci appoggia tuttora

proponendo questo progetto ai bambini che necessitano, ci sono state anche insegnanti che nel corso degli anni ci hanno dato materiale mirato per le necessità specifiche e non sono mancati incoraggiamenti da parte della direzione scolastica. È capitato un anno che, sempre dalla scuola elementare, una classe ha dato l'intera vincita del concorso AVIS proprio ai progetti del gruppo missionario.

Sono lievitati i bambini ma non sono mai mancate mamme e ragazze che hanno dato del loro tempo. È un gruppo che ogni anno, in parte, si rigenera. Quest'anno sono venute a farne parte tre giovani ragazze di cui una marocchina e una indiana, per noi queste presenze sono conquiste. All'inizio del percorso collochiamo un incontro tra noi e i genitori per dare delle indicazioni, raccomandazioni, per distribuire i moduli d'iscrizione ma soprattutto per conoscerci. Facciamo anche un incontro di chiusura dove ci si confronta sull'esperienza e si chiude tutto con una merenda che permette di scambiarsi ancora qualche parola più nel personale.

All'ultimo incontro dello scorso anno abbiamo avuto la presenza dell'assistente sociale che ha voluto usare questa occasione per conoscere le famiglie, e per presentare i servizi che il suo sportello dà. Grazie al suo intervento si è chiesto al Comune la disponibilità a far venire a Viadanica un'insegnante per dare una risposta alla difficoltà linguistica delle mamme, attivando un corso di alfabetizzazione. Il Comune ha appoggiato la richiesta e a oggi, nell'aula consigliare, si svolge il corso di alfabetizzazione italiana per queste mamme.

Le relazioni che si sono costruite man mano, con queste famiglie, hanno preso un po' il sapore dell'amicizia e della fraternità e ci hanno dato la possibilità di arricchire le iniziative del nostro percorso missionario, intrecciando e vivendo culture e religioni diverse.

Così abbiamo voluto coinvolgere, nella festa dell'infanzia missionaria di due anni fa, un gruppo di mamme senegalesi chiedendo di realizzarci qualcosa della loro infanzia. Inizialmente sono rimaste stupite da questa nostra richiesta, ma poi si sono messe assieme e organizzate e ci hanno insegnato a costruire una piccola bambolina

in stoffa tipica della loro cultura.

Sono state felicissime di questo coinvolgimento e di essere state valorizzate e apprezzate. Questo episodio ha portato Fatima, una ragazzina marocchina, a fare un passo avanti verso noi. Avendo visto quello che facciamo mi si è avvicinata e mi ha detto: «Vi voglio aiutare a organizzare i vostri momenti di festa: io so fare le decorazioni con l'henné che ai bambini piacciono molto». Sono rimasta sorpresa di questa sua attenzione nei nostri confronti e abbiamo inserito la sua proposta nell'animazione missionaria. È stato un successo: tutti i bambini erano in coda per farsi "ricamare" le mani: Fatima aveva ragione. È stato un momento di ulteriore avvicinamento e coinvolgimento alla loro cultura, abbattendo molti pregiudizi.

Con queste famiglie collaboriamo da alcuni anni anche nel sostenere il Centro aiuto alla vita. In occasione della festa della mamma realizziamo una vendita di torte e queste mamme la arricchiscono con i loro dolci multietnici. È bello vedere mamme di diversa **provenienza, cultura e religione** coinvolte e unite per aiutare altre mamme in difficoltà. Queste esperienze ci hanno insegnato che non abbiamo solo da dare ma che abbiamo molto anche da ricevere.

Avevamo notato, gli scorsi anni, che i bambini che seguiamo durante l'estate non si vedevano quasi più, così ho pensato ad un'altra esperienza significativa: **accompagnamento nell'inserimento del CRE**. Quindi sono andata nelle loro case con un animatore che ha spiegato e scandito bene i vari momenti di questa attività: quello del gioco. I laboratori, le uscite pomeridiane in piscina e quelle giornaliere e per queste famiglie era tutto nuovo, assieme abbiamo scelto, in base alle loro possibilità, la durata delle settimane: chi due, chi tre: tutti hanno aderito. Ho rivisto poi i genitori di questi bambini... Non smettevano più di ringraziarci per aver dato un sapore diverso all'estate: avevano compreso il valore di questa attività e per noi è stata un'esperienza preziosa.

Nel corso del tempo abbiamo compreso che non è semplice per queste famiglie cresciute in contesti diversi ritrovarsi a vivere e cre-

scere i propri figli in una realtà diversa dalla propria. Hanno bisogno di essere accompagnate con una vicinanza.

Spesso queste famiglie si rivolgono a noi per essere guidate nell'iscrizione a scuola dei figli, per avere consigli sull'acquisto di testi scolastici, magari usati e cose di questo tipo. Ma qualcuno è venuto per cose più importanti: tra i diversi casi, ci è capitato anche un papà che, grazie anche alla sintonia creatasi, ha chiesto consigli su come muoversi per aiutare la figlia con difficoltà scolastiche. Abbiamo indirizzato questo genitore ed egli ci sta tenendo informati del percorso per il potenziamento scolastico di sua figlia.

Ma riceviamo anche i loro esempi di vita: la loro semplicità, umiltà, il loro consegnarsi al tempo e saper attendere. Non mancano i vari auguri di compleanno, per il Natale e la Pasqua, telefonate di ringraziamento e telefonate in piena estate che arrivano dall'Africa per un semplice saluto.

Questo cammino ha portato a un maggiore inserimento nella comunità, non sono più ai bordi, quando ci si incrocia ci si saluta e ci si conosce... così hanno acquisito maggior identità.

Un'altra collaborazione importante che il nostro gruppo missionario riceve è da parte dei nostri catechisti, che in questi anni ci hanno sempre dato il loro appoggio e la loro fiducia. Oramai sono più di cinque anni che il nostro percorso si intreccia con il loro. Chiediamo alla classe terza media di accompagnarci e di aiutarci. Questi ragazzi condividono con noi quasi tutte le iniziative da ottobre fino a maggio, per esempio la cena del povero, la giornata missionaria, il rosario, e ci aiutano a sistemare il ricavato delle varie raccolte. Quest'anno abbiamo voluto fare una richiesta in più e per l'Epifania missionaria, giornata in cui invitiamo tutti i bambini della nostra comunità e in particolare gli stranieri con le loro famiglie e abbiamo chiesto di gestire una tombola per bambini. I ragazzi hanno preparato e confezionato i premi da distribuire e poi hanno insegnato ai bambini il gioco della tombola sedendosi tra loro e seguendoli nel gioco. La finalità era anche quella di imparare ad insegnare le cose che si san-

no tramite il gioco.

L'ultimo aiuto dato è stato la scorsa settimana quando, per l'inizio della quaresima, l'intera classe è passata in tutte le classi di catechismo a spiegare con le loro parole semplici il progetto delle missioni diocesane che la parrocchia quest'anno ha finanziato. Penso siano semplici maniere per consegnare la missionarietà ai nostri ragazzi, stimolandone la sensibilità anche tramite il semplice passaggio di informazioni.

A Viadanica non è presente un gruppo missionario dei ragazzi, ma in questi anni abbiamo avuto tanti ragazzi e adolescenti che ci hanno aiutato donando il loro tempo e le loro idee.

Concludo dicendo che dalle piccole cose messe assieme un gruppo missionario ha generato intrecci significativi con diverse realtà presenti nel nostro territorio, ha rafforzato i propri legami costruendone nuovi anche nella diversità, rivelandosi tutto una ricchezza che richiama a una gratitudine verso tutti. Inoltre spero che questo cammino possa contribuire a diffondere dinamismo missionario, un'educazione alla fede soprattutto nelle nuove generazioni. Spero anche che questo percorso intrapreso possa portare in futuro, per il bene del nostro paese, a una collaborazione tra le diverse culture e religioni.

Mi è sorta una domanda mentre riflettevo e scrivevo il nostro vissuto di gruppo missionario: di chi è un gruppo missionario? Ora mi è giunta una risposta: dal mio punto di vista un gruppo missionario per potersi realizzare in pienezza ha bisogno e deve essere un po' di tutta la comunità in cui è presente.

Desideravo, molti anni fa, fare un'esperienza di missione fuori dal nostro paese, ma avendo dato largo alla famiglia non ho potuto realizzare questo sogno. Ora i figli sono grandi ed essi, assieme a mio marito, mi ricordano il sogno che avevo nel cassetto, ma a questo punto non desidero più andare altrove perché il mio sogno l'ho realizzato nel mio paese. Grazie.

Grazie a tutti coloro che ci hanno accompagnato questa mattina.

Tre piccole annotazioni:

a. Non siamo alla canna del gas. Qualche volta i nostri piagnistei ci fanno dire che il gruppo missionario non serve a niente, mentre mi pare che questa mattina abbiamo portato a casa la convinzione che ci sono semi di vita da coltivare, innaffiare e seguire con cura. Questi semi di vita sono frammenti di vangelo e il ritorno costante alla parola e all'annuncio essenziale della fede fa bene alla vita personale e della comunità. La bellezza di fare sintesi nella diversità compete ad un gruppo missionario.

b. Vogliamo esserci all'appuntamento, cioè a quel punto di incontro tra la Chiesa e il mondo. La missione è probabilmente la realtà ecclesiale più destrutturata che c'è, nel senso che la liturgia è quella lì, con tutte le indicazioni possibili e immaginabili; la catechesi, purtroppo, è quella lì, fatta di contenuti, cose da imparare; la missione ha tutta una destrutturazione sua, nel senso che è legata al giorno, al momento, all'istante, al volto, al momento, al cuore, alla fantasia, alla creatività, alle parole, alla stretta di mano... e raccoglie l'esistenza, la vita. Esserci all'appuntamento tra la Chiesa e il mondo è del gruppo missionario, dove la scelta di educare educandoci ha dei punti di riferimento forti perché la fede è un incontro e questo incontro è personale e anche sorprendente, non è programmabile perché la sorpresa di Dio arriva quando vuole lui.

c. Missione a km zero, che ha tre bellissimi aspetti:

- la consegna del tempo, la missione ci insegna che il tempo c'è;
- l'esserci, la presenza sul territorio e nella comunità;
- la disponibilità a ricevere: il ricevere arricchisce la comunità, genera intrecci e la parrocchia missionaria è questo intreccio che pone al centro la persona.

Mi è piaciuto molto un passaggio che ha suggerito Diego quando parlava di paura: la paura che attraversa le nostre comunità, la paura che qualche benpensante va a sbandierare in giro per l'Italia. È una paura che ci uccide e che è contro il vangelo, perché Gesù non ha paura e non ha avuto mai paura di nessuno se non della morte, fino a quando si è consegnato completamente al Padre. E a partire da questo, credo che noi come cristiani abbiamo non una parola vaga da dire, ma un segno da porre che è quello di esserci e questo fa la differenza.

Che il suo vangelo diventi tuo!

Atti del Convegno missionario diocesano 2017

PAG. 56



Celebrazione eucaristica in Cattedrale e intervento del vescovo Francesco

Famiglia Barcella

Siamo Luca e Sara, con Andrea e Alex, e vorremmo rivolgerle il nostro saluto. Siamo una famiglia cristiana dell'unità pastorale di Carobbio degli Angeli. Come tutte le famiglie abbiamo ricevuto la sfida della vita e abbiamo la speranza di rispondere al meglio al progetto di amore che ci precede. Lo scorso anno le nostre comunità hanno vissuto la grazia delle missioni parrocchiali, un'opportunità preziosa di azione, di cammino e di discernimento. Da questa esperienza è nato un gruppo di preghiera di giovani famiglie, che mensilmente si trova insieme condividendo e meditando l'*Amoris Laetitia*, l'esortazione apostolica sull'amore nella famiglia. Siamo grati al Signore di essere qui e di poterle chiedere una mano. Come possiamo oggi essere famiglia missionaria in un tempo come questo dove tante verità e tante voci rischiano di confonderci? E infine, come possiamo educare il nostro sguardo oltre i nostri bisogni? Grazie.



Vescovo Francesco

Ci voleva proprio un applauso come questo dopo aver ascoltato così silenziosamente la testimonianza di questa famiglia che mi chiede come si fa oggi ad essere una famiglia missionaria. La risposta cercherò di darla brevemente, a cominciare dal fatto che desidero dirvi un grande grazie ed esprimere la mia felicità nel vedervi ancora così tanti a questo appuntamento missionario.

È proprio una gioia: siete già missionari, perlomeno un uomo siete riusciti a raggiungerlo con la gioia del vangelo, quell'uomo sono io, ma non sono l'unico. Anche tutte le persone adulte che sono qui oggi godono della gioia non solo della vostra presenza, ma anche di quella della vostra fede giovane, magari piccola, ma è quella che Gesù ha sempre apprezzato. Diceva: se non sarete come dei ragazzi, dei bambini, non capirete niente del vangelo. Quindi grazie, grazie a don Giambattista, a tutte le persone che lavorano con lui sempre tutto l'anno per le missioni e certamente anche per questa bella giornata, grazie ai sacerdoti che hanno concelebrato con me; dire grazie è già di per sé una gioia.

E adesso cercherò di rispondere alla domanda: come una famiglia può essere missionaria? Mentre pensavo alle risposte da dare a questa domanda, mi è venuto in mente un fatto che mi aveva molto colpito. In un paese molto tribolato, che tutti quanti conoscete perché quasi tutti i giorni se ne parla, io ci sono stato due volte, questo paese è la Siria. Una delle cose che mi hanno turbato maggiormente è che in Siria la guerra ha sterminato tanti, tanti bambini. È proprio una cosa che mi addolora, oltre al fatto che è un bellissimo paese distrutto. Ci sono alcuni frati italiani proprio là ad Aleppo, che ogni tanto mi mandano email scrivendo cose alle quali noi non pensiamo: i bambini la mattina, anche quando cadono le bombe, vanno a scuola e «prima di andare a scuola – mi dicono – vengono qui al convento, alla chiesa, facciamo una preghiera e fanno colazione, perché non c'è più da mangiare».

Tra le cose straordinarie mi hanno raccontato questo fatto. Un medico stava camminando lungo una strada su cui c'erano diversi bambini. Ad un certo punto è cominciato un bombardamento e sono scappati tutti, anche il medico, ma una bambina è rimasta indietro, è inciampata nei sassi, è caduta e ha iniziato a gridare. Tutti scappavano perché le bombe fanno paura, il medico però si è fermato ed è tornato indietro, ha visto che quella bambina tendeva le braccia. Lui la chiamava, ma lei tendeva solo le braccia, così si è accorto che quella bambina era cieca. Allora ha raccolto la bambina e l'ha portata al rifugio, poi le ha dato un bacio e se n'è andato. Mentre se ne stava andando – questa cosa mi commuove – quella bambina, che non riusciva a vedere, gli ha detto: «Sei tu Gesù?».

Allora la prima risposta alla vostra domanda (come fa una famiglia ad essere missionaria?) è molto semplice, possiamo farlo tutti i giorni: riconoscere Gesù dentro la vostra famiglia, papà, mamma, fratelli, voi; essere come Gesù per gli altri, questo è necessario. La missione della famiglia non è andare in giro a dire «Ah, io sono cristiano», ma essere Gesù l'uno per l'altro. Questa è la cosa più importante.

Seconda cosa: in casa è importante che ci sia un vangelo. Non un vangelo di madreperla o di oro zecchino con delle copertine che pesano chili, che uno non aprirà mai, ma un vangelo semplice, che sia al centro della casa, dove tutti possano sapere dove è e tutti possano aprirlo una volta al giorno. Io credo che questa sia la seconda condizione perché una famiglia possa essere missionaria, un vangelo in casa non è una cosa difficile.

La terza cosa è questa: forse voi vivrete in famiglie perfette, qui ci sono tante mamme e tanti papà che saranno perfettissimi, però ci sono anche delle famiglie e tante mamme e papà che non sono perfetti. Noi non siamo missionari perché siamo i più bravi di tutti, no, non è questa la famiglia missionaria, ma è quella che fa vedere che credendo in Gesù si può sempre ricominciare. Questa è la testimonianza, non che siamo bravi e perfetti, ma che crediamo in Gesù.

Quarta cosa, ve lo devo proprio dire, perché è un esercizio stupen-

Che il suo vangelo diventi tuo!

Atti del Convegno missionario diocesano 2017

PAG. 60

do: essere attenti ai poveri. Lo dice il vangelo, lo dice papa Francesco, ma non è una moda, è una cosa necessaria, perché essere attenti ai poveri ci provoca, ci fa star bene, non ci fa addormentare, fa sì che il vangelo sia vivo.

Carissimi, siete stati bravi a dare la vostra testimonianza; con questi quattro suggerimenti spero di aver dato una risposta.



La “terapia” del vangelo

La gioia. *Condividere la missione*

Antonio Bettoni

GIÀ MISSIONARIO LAICO, SEMINARISTA MONFORTANO



Sono Antonio Bettoni, vengo dalla parrocchia di Villongo. Oggi, durante la messa, abbiamo visto tanta gente, tanti bambini, tanti colori: questo dice gioia! È una cosa davvero bella che viene definita dal fatto che tanta gente porta nel cuore la missione.

In questo momento della mia vita ho tanta gioia nel cuore che mi porta indietro nel tempo: circa tre anni fa, quando il vescovo Francesco ci ha consegnato il crocifisso, il simbolo del mandato e il simbolo della missione. Questa avventura che si è svolta per due intensi anni in Bolivia si è inserita nella mia storia, una storia che è un *kairos*, un momento propizio e buono per prendere decisioni importanti. Raccontare due anni in pochi minuti è complesso.

Ho vissuto con Marta e Pietro, due laici partiti con me per la missione, e due sacerdoti, padre Andrea e padre Fabio, nella parrocchia di Munaypata, una parrocchia abbastanza grande, di circa 60.000 abitanti, nella città di La Paz. Potremmo quasi immaginarla come una parrocchia “alla bergamasca”, dove l'impronta e lo stile, nel bene e nel male, sono un po' i nostri. L'essenziale non ci è mai mancato, e il questo vanno ringraziate tutte le persone che credono e vogliono valorizzare la missione.

È una parrocchia giovane, attiva, vivace e gioiosa. Ci sono i bimbi dell'asilo, circa 1.500 studenti del collegio, il *comedor* (la mensa) con 200 ragazzi... Porto nel cuore la gioia grande che mi è stata regalata da *los abuelitos*, gli anziani, con i quali ogni venerdì era tappa fissa di-

vertirsi, fare un po' di balli, pregare insieme, e la gioia mi ricorda anche le messe settimanali nelle varie cappelle sperdute nelle comunità dove colori, profumi e canti parlavano di una terra sì lontana, ma che in un certo senso è vicina al nostro essere cristiani. Questo a grandi linee è il fare, l'agire qualcosa di visibile che può dirci concretamente cosa è la gioia.

Eppure la gioia più grande va cercata in profondità ed è una gioia della e nella ricerca. Riflettendo mi lascio aiutare con un'immagine; mi capitava tante volte il martedì, quando salivo a El Alto per trovare Maria Gotti, al *Cerefe*. In questo centro di ragazzi disabili ho sperimentato una gioia grande e scendendo ogni martedì, mentre mi avvicinavo a La Paz, quando il sole ormai stava calando, la città cambiava aspetto. Questa immagine è forte dentro di me: le luci delle case, a mano a mano scendo le scalette, vengo avvolto da questo clima, da queste immagini e ho quasi la sensazione di trovarmi in un presepe. Accanto alle luci delle case, le stelle! Il cielo è così vicino che ti sembra di toccarlo. Ricordo ancora alcune frasi di un professore teologo che raccontava delle stelle: «Per imparare a guardare le stelle non bisogna mai dire che la vita è andare avanti, mentre bisogna guardare in alto, perché è lì che le cose si vedono meglio».

Rimani a bocca aperta, stupito e meravigliato, avvolto dalla gioia perché le stelle sono tante, sono vive e sono le stelle dei nostri desideri che hanno a che fare con il nostro presente, ma sono anche le stelle del futuro. Per questi desideri ci alziamo la mattina, facciamo le cose, affrontiamo con gioia anche le difficoltà.... Per individuare queste stelle così decisive ci viene chiesto di avere coraggio e di farci delle domande: per quale motivo sto vivendo? Cosa mi sta a cuore? Individuare con sincerità la radice vera che porta a farsi delle domande è la gioia e ti rendi conto che spesso si sprecano tante energie per percorrere strade che poi non portano da nessuna parte; oppure ti accorgi che questi passi che stai muovendo ti stanno aiutando ad affrontare le difficoltà che stai vivendo, perché il motivo vero e grande del viaggio della missione sta proprio nel viaggio stesso, nella

missione stessa.

Il cielo stellato lo porto sempre con me ed è la gioia grande che la missione mi ha consegnato e mi ha portato ad iniziare un nuovo cammino. Insieme a Salvatore, Glauco, Mario, Marco stiamo continuando la ricerca personale nella famiglia monfortana di Roma e non sappiamo con certezza dove giungeremo, ma con gioia continuiamo a viaggiare. Se un viaggio non ci cambia, allora significa che abbiamo avuto solo la parvenza di esserci messi in cammino; i viaggi ci modificano, ci plasmano, anzi, forse la cosa più giusta da dire è che i viaggi *tirano fuori da noi* cose che non pensavamo neanche di avere.

In noi splende una stella più di tutte: quella stella non ti fa dormire la notte, non ti fa vivere tranquillo, ti spinge a fare domande e a metterti in discussione e ad iniziare un viaggio. Credo che quella stella dica il motivo vero ed unico per cui siamo nati e per cui siamo venuti al mondo.



La libertà. *Proporre la missione*

Elisabetta Cattaneo

GIÀ MISSIONARIA LAICA IN BOLIVIA

Sono Elisabetta, ho 31 anni, sono della parrocchia di Tribulina e ho vissuto per quasi due anni con padre Antonio, padre missionario in Bolivia, a Viloco, una parrocchia situata sull'altipiano a 4.300 slm.



Questa parrocchia è composta di circa 50 piccole comunità e l'occupazione principale delle persone che lì vivono è l'agricoltura, in alcune comunità della zona più in alto la miniera. Sono comunità molto povere.

In Bolivia aiutavo don Antonio. Questo è stato il primo obiettivo. Lo aiutavo nelle visite alle comunità, negli spostamenti e nel gestire un progetto di adozioni a distanza; mi occupavo anche di preparare da mangiare, di sistemare e gestire la casa, di preparare alcune attività parrocchiali con le ragazze e di gestire alcuni corsi sulla gestione dell'affettività nelle scuole.

Quando don Giambattista mi ha chiesto di fare quest'intervento parlando del tema della libertà nella missione, l'immagine che mi è venuta in mente è stata quella della libertà che ho cercato di sperimentare in Bolivia: per questo devo dire grazie a padre Antonio.

La libertà di vivere in un posto tanto diverso dalla nostra realtà e di cercare di farlo con umiltà e gratitudine, riscoprendo che le persone che incontro, seppur molto diverse da me e dalle nostre abitudini, erano degne di essere ascoltate, essere prese in considerazione.

Il modo con il quale don Antonio vive in Bolivia richiama proprio questo senso di gratitudine e umiltà: ha deciso di vivere come vivono le persone del posto. Questo, se da un lato è stato molto difficile, dall'altro è stato per me molto educativo. Se, ancora, penso al tema della libertà, mi si pongono innanzi altre due-tre immagini:

1. Libertà di accogliere la proposta che qualcuno ti fa. Antonio prima parlava di domande che ti mettono in discussione ed è vero; tutti noi nel nostro percorso abbiamo, e continuiamo ad avere, delle domande che ci muovono dentro e ci chiamano a mettere in discussione la nostra vita e a volte (se non sempre) queste domande arrivano dalla relazione con le persone che ti suscitano queste domande. Se penso alla mia esperienza, sia prima di partire per la Bolivia, sia in altre esperienze precedenti, quel poco che ho tentato di fare fino ad ora è sempre nato dall'incontro con persone che mi hanno messo in crisi ed è stata questa la ragione per la quale, ancor prima di partire per la Bolivia, ho accolto l'esperienza del Servizio Civile, ho deciso di vivere 5 anni in una comunità e poi ho accolto la proposta di padre Antonio che da lontano, quasi un po' per caso, mi ha detto: «Non è che verresti in Bolivia a dare una mano con i bambini?». Io non pensavo affatto di partire: stavo lavorando, avevo la mia vita, dovevo finire di studiare.... poi però ho accolto questa proposta, l'ho lasciata maturare dentro di me e grazie al CMD ho deciso che valeva a pena accogliere questa proposta nella libertà e cambiare la mia vita. E così ho fatto!

2. Libertà legata alle persone che ci circondano: se io sono potuta partire per la Bolivia, se ho potuto sperimentare questo nuovo modo di vivere è perché ho potuto sperimentare persone che, intorno a me, mi hanno dato la libertà, mi hanno accompagnato e sostenuto. Quando parlo di persone penso a quelle più vicine: famigliari, amici, persone che nella mia vita contano, che hanno capito la mia necessità e non l'hanno giudicata, anzi l'hanno sostenuta. Quando si è lontani da casa e soprattutto in posti così difficili, sapere che dall'altra parte del mondo c'è qualcuno che ti sorregge è fondamentale.

3. Libertà di stare nelle cose che scegliamo e di starci appieno. Credo che questa sia la figura della libertà più difficile. Tante volte in Bolivia ho avuto modi di fare che andavano al contrario rispetto a questa forma di libertà: davanti a determinate situazioni ti viene da giudicare, da avere un sentimento di rabbia, di sconfitta, di impotenza...però credo che l'esperienza della missione sia stata fundamenta-

le per crescere in questo “contesto”, cioè nel vivere appieno le cose e viverle con umiltà, sapendo che nessuno salva il mondo e tantomeno io, ma anche solo il fatto di stare lì con quelle persone era una cosa bella e grande, una cosa che resterà per sempre nella mia vita e che oggi, dopo alcuni mesi di rientro dalla Bolivia, mi sta aiutando tantissimo. Dentro questa capacità di stare liberamente nella missione ho avuto anche la possibilità di uscire dalla tentazione di pormi sempre al centro. Mettendomi un po' da parte la scoperta sconvolgente è stata che dando spazio all'altro ho acquistato molta fiducia in me stessa, prendendo coscienza delle mie capacità e dei miei limiti. Nel momento in cui uno, liberamente, arriva ad accettare i propri limiti e le proprie capacità si sente davvero più in pace con se stesso.

C'è una bella canzone di G. Gaber che dice che la libertà è partecipazione. Mi piace questo pensiero, mi piace ricordare che essere liberi non vuol dire fare ciò che si vuole, ma essere liberi vuol dire cercare di partecipare a una realtà che noi stessi formiamo.

Quando ho ricevuto il crocifisso, avevo letto due o tre righe rispetto alle motivazioni della mia partenza e cosa mi immaginavo da questo percorso; ve la voglio leggere e ve la lascio come conclusione di questo mio piccolo intervento: «Il mestiere di spettatore non mi interessa: cosa sono io se non partecipo? Partecipare si paga molto caro, ma vale il suo prezzo, è il diritto di essere; per essere ho bisogno di partecipare perché appartengo a questa umanità, di essa mi alimento ed io contribuisco ad alimentarla».

La fantasia. *Immergersi nella missione*

Francesca Rota

DAL CAMMINO DELL'ESPERIENZA BREVE IN MISSIONE



Sono Francesca, ho 21 anni e vengo dalla parrocchia di Almenno S. Salvatore. Sono la più piccola, quindi cerco di dire semplicemente quello che mi viene da dentro.

Il titolo che mi è stato affidato è: “Immergersi nella missione”. Ho cercato il significato della parola “immersione” e la prima cosa è: “mettere un liquido dentro” e , ancora di più, quando un bimbo piccolo va sotto acqua e si immerge, si lascia avvolgere da tante sensazioni...

Io ho trovato questo paragone con me stessa: quando sono partita la prima volta tre anni fa per l’Etiopia, mi sono immersa in una nuova realtà, questa nuova realtà che si è presentata con abitudini differenti, usi e costumi, tempi, mentalità. Pensando al mio percorso ho provato a chiedermi perché ho scelto di partire.

Due semplici riflessioni: la prima, inconscia, è che sono stata spinta da qualcosa che è legato all’interiorità, grazie alle persone che ho incontrato, alla mia famiglia e agli insegnanti che ho avuto nella scuola superiore che mi hanno sostenuto e supportato. Ho deciso di partire in quinta superiore, grazie ad un lavoro che avevamo fatto sul mondo.

La seconda: sono stata in Etiopia e sono state più le cose che non ho fatto rispetto a quelle che ho fatto. Ho messo in pratica quel poco che riuscivo a fare (disegni, tinteggiature...) e sono stata con la gente. Secondo me incontrare l’altro e vivere appieno l’incontro è la cosa più bella. Non ho visto, ma ho cercato di guardare, perché quando guardi vai oltre all’apparenza.

Sono partita con 40 kg di valigie, piene di divise da calcio: ero felicissima, credevo di avere tutto io da portare in Africa e quando

sono arrivata giù ho aperto le valigie, ma non c'era tutta la folla che pensavo mi attendesse. Allora ho riflettuto: forse le cose materiali non sono tutto. Io mi sono portata a casa una ricchezza enorme, grandissima che mi accompagna ogni giorno quando penso all'Etiopia o alla Bolivia (seconda esperienza vissuta). La missione è entrata nella mia quotidianità e adesso è tutto un caos, un caos positivo che porto con me.

Parlando di fantasie, diciamo che il mondo dell'arte mi avvicina al mondo che ho trovato in Etiopia piuttosto che in Bolivia; anche quella è arte. È l'arte del saper vivere in un certo modo, del saper prendere le cose in un certo modo, ad esempio rispetto alla concezione del tempo: questo mi ha aiutato a rileggere la realtà in cui vivo quotidianamente. Quando sono tornata, mi sono resa conto che rispetto ad alcune cose che potrebbero sembrare banali (chiudere il rubinetto dell'acqua), ci penso, penso alla missione, all'Africa, all'America Latina.

Cosa mi sono portata a casa? Tanto! Cosa ho da offrire? Magari poco, però anche adesso che sto raccontando con il sorriso e l'entusiasmo spero di lasciare qualcosa anche io.

Anche io voglio lasciarvi una frase che mi hanno dedicato le Suore Orsoline di Gandino in Etiopia: «Non verremo all'amica a uno a uno, ma a due a due. Se ci conosceremo a due a due ci conosceremo e i figli un giorno sorrideranno della leggenda nera dove un uomo lacrima in solitudine».

Questo l'augurio che voglio farvi io, da giovane: continuare a vivere con accanto sempre qualcuno che ti può guidare, che ti può mettere in discussione, che però ti porta qualcosa di veramente grande.

“Oltre” il gruppo nella missione.
La comunità cristiana è missionaria.

don Luca Moro

PARROCO UP CAROBBIO DEGLI ANGELI



Sono don Luca Moro, nativo della parrocchia di Stezzano, ora sono parroco dell'UP di Carobbio degli Angeli.

«Questa discussione vuole essere una sorta di terapia rispetto a certe usanze che abbiamo»... così don Giambattista apriva i lavori del pomeriggio.

Per fare una terapia occorre una diagnosi, partire dal dato di fatto. Io parto da questa constatazione: o una comunità cristiana è missionaria o non è comunità cristiana. Sarà comunità, ma non cristiana, perché ogni comunità cristiana ha come essenza quella di essere missionaria. Mi direte che è una cosa ovvia, ma tanto ovvia non la trovo. Molte volte nella comunità cristiana stessa c'è una sorta di delega ai gruppi missionari, per cui la questione missionaria compete solo al gruppo missionario. C'è però anche l'aspetto contrario: tante volte sono i gruppi missionari che fanno un po' tra di loro, dimenticando che l'essenza missionaria è di tutta la comunità cristiana.

Dico questo non perché l'ho letto, ma per via delle esperienze che ho fatto. Ho fatto 4 anni a Zingonia dove ho constatato una comunità missionaria nel tentativo di accogliere persone provenienti da tutta l'Italia, vivere quindi una missione mettendoci in gioco al di là delle diversità. Poi ho fatto 14 anni a Pignolo, centro città, dove la missione è stata altra, perché la comunità cristiana si riconosce, ci sono strade e confini ben delineati... Lì la missione l'ho vissuta soprattutto come “secondo annuncio”: aiutare i cristiani che hanno già ricevuto il battesimo a ritrovare la freschezza, la gioia di questo vangelo.

Nel 2012 divento parroco di Carobbio degli Angeli: il primo anno solo di Carobbio degli Angeli, dal secondo anno anche di Cicola e S.

Stefano. Qui arriva l'UP di Carobbio degli Angeli con tutte le gioie e le sofferenze. Qui è partita una nuova missione: molte volte succede che il paese, proprio in quanto tale, si senta ben definito, con una sua fisionomia, con le sue peculiarità... Ricordo una frase che spesso volte ritornava: «Abbiamo sempre fatto così!». «Bene -rispondevo io- peccato che però lo Spirito spinga anche alla novità, che invita a ritrovare la novità per calare il vangelo nell'uomo e nella società di oggi». Di fatto ormai quelle tre comunità non erano più tre parrocchie a sé, ma sono diventate una UP. Allora bisognava ripensare allo specifico della comunità pastorale: quale diventava l'obiettivo di questa nuova missione?

Ci siamo affidati al Centro Missionario: ci hanno proposto di vivere una sorta di missione parrocchiale. Non è stata una missione parrocchiale "tradizionale", con qualcuno in particolare che per una o due settimane fa un annuncio intensivo. È stata una missione parrocchiale che è durata un anno intero; non abbiamo fatto nulla di speciale, ma a partire dalle attività e iniziative programmate nel calendario, abbiamo cercato di dare nuova vitalità, nuova linfa. Una missione parrocchiale dove lo straordinario è stato vivere l'ordinario, dove la missione è stato provare non a creare eventi straordinari, ma a concentrarci sull'evangelizzazione del nostro cuore, poi del cuore delle nostre comunità ed essere pronti a evangelizzare anche gli altri.

Al cuore della missione c'è stata l'attenzione soprattutto alle famiglie giovani, ma mentre si poneva l'attenzione sul come arrivare a queste famiglie giovani, magari anche un po' più lontane, di fatto è cresciuta molto anche la consapevolezza e la coscienza della missionarietà di ciascuno di noi.

Ho ancora nel cuore le testimonianze ascoltate durante gli esercizi spirituali: ogni sera la testimonianza di tre persone della nostra comunità... è stato bello perché chi ha testimoniato ha raccontato, in quanto battezzato, di avere qualcosa di grande e di bello da condividere e la comunità ha capito che, aprendo un po' gli occhi, si potevano scoprire ricchezze grandissime. Ciascuno non era lì a difendere il pro-

prio orticello, ma a raccontare e condividere il proprio cammino: così siamo cresciuti nella comunione. Nella comunione tra noi, più sinceri e autentici anche nella testimonianza.

Questa missione parrocchiale ha aiutato la comunità crescere nella comunione, nella missione *ad intra*, dentro, tra noi. Ci sono ancora molte fatiche, ma qualcuno ha iniziato a scommetterci...

Questa missione ha dato anche qualche frutto: sono nati gruppi di famiglie giovani, sono nate vocazioni di servizio nella comunità. Sono debitore, siamo debitori come UP al Centro missionario per questa bella esperienza che abbiamo fatto insieme, l'augurio che voglio fare a voi, gruppi missionari, è quello di sperimentarvi un po' al di là di quelle che sono le singole raccolte, i banchetti... provando a pensare che alla fin fine la vera vocazione del gruppo missionario è alimentare la consapevolezza che ciascuno di noi è invitato a portare Cristo agli altri.

14° Convegno missionario ragazzi





Sommario

CI STA A CUORE IL VANGELO - PAOLA BIGNARDI	7
NELLA VITA BUONA DEL VANGELO. RACCONTI DI VITA E DI FEDE...	19
...in famiglia. - CRISTIANA E MARCELLO ARICI.....	19
...di catechista di catecumeni. - UGO CARAMAGNO	24
...di un presbitero. - DON CESARE PASSERA	28
CONCLUSIONI - MONS. FRANCESCO BESCHI	31
«SIETE LA LETTERA DI CRISTO». MEDITAZIONE BIBLICA - SR. GIANNA LESSIO.....	35
IL GRUPPO MISSIONARIO PARROCCHIALE	41
Le ragioni di una presenza. Il mondo nel cuore. - DIEGO PESENTI.....	41
Il dono della testimonianza. La fede che genera. - MAURIZIO E SIMONA BENAGLIA	47
La bellezza della provocazione. L'impegno che coinvolge. - NATALINA FORMENTI.....	50
CELEBRAZIONE EUCARISTICA IN CATTEDRALE E INTERVENTO DEL VESCOVO FRANCESCO	57
LA "TERAPIA" DEL VANGELO	61
La gioia. Condividere la missione. - ANTONIO BETTONI.....	61
La libertà. Proporre la missione. - ELISABETTA CATTANEO.....	64
La fantasia. Immergersi nella missione. - FRANCESCA ROTA.....	67
"Oltre" il gruppo nella missione. La comunità cristiana è missionaria. - DON LUCA MORO.....	69
14° CONVEGNO MISSIONARIO RAGAZZI	72
APPUNTI	74

Centro Missionario Diocesano di Bergamo

via Conventino, 8 – 24125 Bergamo

tel. 035/45.89.480 – fax 035/45.89.481

e-mail: cmd@diocesi.bergamo.it – web: www.cmdbergamo.org



CENTRO MISSIONARIO DIOCESI DI BERGAMO

Orari di apertura

da lunedì a venerdì: 9^{.00}–12^{.15} – 15^{.00} – 17^{.30}

Donazioni e versamenti per le missioni:

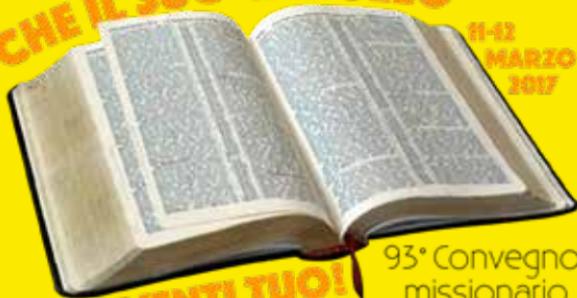
contanti o assegno non trasferibile intestato a Centro Missionario Diocesano, Bergamo (presso la sede);

- su c/c postale n. 1157242 intestato a Ufficio Missionario Diocesano, Bergamo (presso uffici postali);
- con bonifico bancario su c/c intestato a Centro Missionario Diocesano presso Banco di Brescia, IBAN: IT76V 03111 11104 0000 0000 1400

Per usufruire delle detrazioni fiscali nei termini di legge, i versamenti vanno effettuati all'Associazione **Missiomundi ONLUS** nelle seguenti modalità:

- contanti o assegno non trasferibile intestato a Missiomundi ONLUS;
- su c/c postale n. 75341289 intestato a Missiomundi ONLUS;
- con bonifico bancario su c/c intestato a Centro Missionario Diocesano presso Banco di Brescia, IBAN: IT76 Q 03500 11102 0000 0003 3694

CHE IL SUO VANGELO



**11-12
MARZO
2017**

DIVENTI TUOI!

discepoli missionari
a servizio dell'evangelizzazione

**93° Convegno
missionario**

14°...ragazzi

“Questo è il grande sogno di Dio: che tutti gli uomini raggiungano il traguardo della salvezza. Fede è credere che nella storia fatta ogni giorno dagli uomini, Dio tesse la sua trama di salvezza. Dio non è solo il Signore dell'universo, della creazione e delle costellazioni, ma è il grande regista della storia che guida verso il traguardo finale. E piega a fin di bene anche i più grandi mali del mondo.”



**CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO
BERGAMO**